
 IX LEGISLATURA

 COMMISSIONE PARLAMENTARE
 SUL FENOMENO DELLA MAFIA

17.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 22 OTTOBRE 1986

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ABDON ALINOVÌ

 INDICE

	PAG.		PAG.
Audizione dell'avvocato Salvatore Lauricella, Presidente dell'Assemblea regionale siciliana e dell'ufficio di presidenza della Commissione antimafia siciliana:		GRILLO MORASSUTTI SALVATORE, Segretario della Commissione antimafia della regione Sicilia	16
PRESIDENTE	3, 30	FIORINO FILIPPO	16
CAMPIONE GIUSEPPE, Presidente della Commissione antimafia dell'Assemblea regionale siciliana	3	FERRARA SALUTE GIOVANNI	18
LO PORTO GUIDO	5	PICCIONE PAOLO, Vicepresidente della Commissione antimafia della regione Sicilia	20
PARISI GIOVANNI, Vicepresidente della Commissione antimafia della regione Sicilia	7	FLAMIGNI SERGIO	21
RIZZO ALDO	9	VITALONE CLAUDIO	22
CUSUMANO VITO, Vicepresidente della Commissione antimafia della regione Sicilia	12	PALUMBO VINCENZO	25
MANNINO ANTONINO	14	SEGRETO DOMENICO	26
		LAURICELLA SALVATORE, Presidente dell'Assemblea regionale siciliana	28

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 17.

ALDO RIZZO, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta del 7 ottobre 1986.

(È approvato).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dell'avvocato Salvatore Lauricella, presidente dell'assemblea regionale siciliana, e dell'ufficio di presidenza della commissione antimafia siciliana.

Desidero presentarvi i nostri colleghi dell'assemblea regionale siciliana, cioè l'onorevole Campione, presidente della commissione parlamentare siciliana sul fenomeno della mafia, con i tre vicepresidenti, cioè l'onorevole Cusumano, l'onorevole Parisi e l'onorevole Grillo. Tra poco ci raggiungerà il presidente dell'assemblea regionale siciliana, onorevole Lauricella.

Noi siamo lieti di ospitare in questa sede i nostri colleghi, per esaminare insieme la situazione della Sicilia in rapporto alla questione che più ci interessa, cioè alla lotta contro la mafia, nonché per sentire dai colleghi siciliani il programma di attività della loro Commissione, poiché ci muoviamo in uno spirito di solidarietà istituzionale e secondo una linea che abbiamo già sperimentato nella precedente legislatura siciliana.

La questione siciliana, che è stata sempre particolarmente evidente all'attenzione della nostra Commissione, lo sarà ancora di più nei prossimi giorni in vista della stesura della seconda relazione generale che andremo a preparare per il Parlamento.

L'audizione dei colleghi siciliani avviene alla vigilia di quella del ministro dell'interno e ciò che essi ci diranno sarà particolarmente importante anche ai fini di quest'ultima audizione.

Non è il momento di fare bilanci. Terremo probabilmente ancora un incontro con i rappresentanti dell'assemblea siciliana prima della stesura della relazione perché, dopo la visita che abbiamo recentemente effettuato ad Agrigento, abbiamo in animo nei prossimi giorni di effettuare una visita a Messina, a Catania, nella zona orientale della Sicilia e anche a Trapani; terremo poi un incontro a Palermo, per fare il punto generale della situazione, anche sulla base di quelle che saranno state le nostre esperienze nei sopralluoghi. Se non ci sono obiezioni, do immediatamente la parola all'onorevole Campione, presidente dell'omologa commissione dell'assemblea siciliana, per introdurre il discorso; successivamente intrecceremo considerazioni e punti di vista e vedremo come concludere questo primo incontro.

(Entra in aula il presidente dell'assemblea regionale siciliana, onorevole senatore Salvatore Lauricella).

CAMPIONE, *Presidente della commissione antimafia dell'assemblea regionale siciliana*. Ringrazio lei presidente e ringrazio i componenti la Commissione parlamentare, soprattutto per il metodo di lavoro che ella ha detto di voler portare avanti, e che vede le due Commissioni lavorare a stretto contatto di gomito.

La commissione antimafia dell'assemblea regionale siciliana si è ricostituita dopo le elezioni del giugno di quest'anno.

Abbiamo già avuto una serie di contatti per definire una linea di movimento.

In maniera molto sintetica posso dire che abbiamo tutti e tre i versanti sui quali possiamo muoverci. Il primo versante è quello di uscire, anche noi, interpreti di una volontà popolare così ampia, da una situazione di emergenza che è presente in maniera drammatica nella nostra regione e di garantire, attraverso l'intervento dello Stato, una presenza efficace, organizzata e qualificata, per una risposta che non sia ciclica, ma puntuale e costantemente attenta al fenomeno così come si manifesta nelle sue varie forme e che cerchi di ridurre il livello di tensione molto grave che le popolazioni della Sicilia vivono.

I fatti recenti dimostrano che esiste una diffusione del fenomeno in tutto il territorio regionale, anche in zone che prima sembravano sostanzialmente immuni o che avevano avuto qualche segnale particolare rispetto alla gravità dei fatti che altrove si erano verificati. C'è quindi una diffusione in tutto il territorio, c'è una omogeneità dei comportamenti violenti da parte della mafia.

Si esige una risposta di grande qualità, che sia in grado di fronteggiare il fenomeno, per ridare sicurezza. Tutto questo serve non soltanto alla tranquillità complessiva della regione, ma anche a salvaguardare complessivamente le istituzioni democratiche in Sicilia.

Rispetto a ciò c'è stato di recente un vertice e l'assemblea regionale ascolterà una relazione del presidente della regione, ma l'impressione è che non si sia andati oltre un certo livello di impegni. Bisognerà, rappresentando la gravità di questo fenomeno, suggerire i modi perché questa presenza sia sempre più puntuale e più qualificata, coordinando gli sforzi, riuscendo ad inventare qualcosa che sia pari all'offensiva tuttora presente.

Il secondo versante, che ci riguarda molto più direttamente, è quello della funzionalità della pubblica amministrazione. Una pubblica amministrazione che non funzioni lascia larghi spazi alle possibilità di infiltrazioni mafiose. Un'ammini-

strazione che funzioni male, in modo non trasparente, finisce con il creare coperture, sensazioni di complicità o vere e proprie complicità; un'amministrazione che non funziona crea in sostanza una notevole disaffezione; crea soprattutto – questo ci riguarda tornando al tema della sicurezza democratica – la sensazione dell'esistenza di un « potere-ordinamento », con notazioni di statualità alternativa.

Tutto questo è presente e può diventare ancora più importante: far funzionare bene le istituzioni dell'autonomia regionale significa emarginare sempre di più e mettere in angolo la possibilità di una presenza mafiosa, liberare le istituzioni dal sospetto, ottenere nuovamente una confidenza da parte dei cittadini ed avere con noi il grande conforto popolare, che è indispensabile per l'azione che vogliamo portare avanti.

Certi fatti che si sono verificati (ad esempio il disamore nei confronti della battaglia antimafia: cito tra tutti il caso del rifiuto di collocare la lapide per il giudice Terranova), appartengono ad una cultura insorgente, che potrebbe diffondersi, di una sorta di estraneamento da parte della gente rispetto a questa battaglia, che pure aveva espresso negli anni scorsi un movimento significativo, quasi che tutto il problema fosse una sorta di battaglia fra guardie e ladri e non riguardasse la gente che preferisce vivere tranquilla.

Un funzionamento della regione tendente a far sì che questa non sia costantemente indicata come punto di riferimento di tutto l'antiregionalismo presente nello Stato credo sia essenziale. Dovremo trovare i modi affinché questo nostro discorso sull'amministrazione si possa esplicare in pieno.

Il terzo versante è rappresentato dalla formazione permanente, dallo stimolo culturale, dall'intervento nella scuola, negli istituti di ricerca, nelle università, attraverso la verifica e il potenziamento del significato di una legge importante della nostra regione tendente a favorire la conoscenza del tema mafia per creare nuove consapevolezze.

Credo che questo possa costituire oggetto di esame da parte della Commissione nazionale – oltre che del Ministero della pubblica istruzione – perché il discorso dell'informazione che vogliamo portare avanti non si riduca ad un insieme di episodi, magari importanti perché si inseriscono nel rapporto scuola-famiglia, ma certamente non esaustivi del problema di aumento di consapevolezza.

Ritengo che del tema mafia non si debba discutere in ore ghetizzate, come quelle di educazione civica, ma debba appartenere ai processi formativi della scuola.

Il presidente dell'assemblea che guida la nostra delegazione sa meglio di me quanto questo tema appartenga complessivamente a tutte le forze politiche, a tutta l'assemblea regionale che vuole porsi come assemblea antimafia: questo è il tema pregiudiziale rispetto a tutte le nostre problematiche.

Occorre poi considerare il tema dello sviluppo su cui vanno fatte alcune considerazioni importanti. Senza voler troppo teorizzare, credo che l'equazione sottosviluppo-aumento della criminalità non sia del tutto esatta. Perché altrimenti non potremmo giustificare la presenza di così importanti fenomeni criminali in zone di grande sviluppo. Del resto, anche dalla stessa conferenza delle nazioni unite tenutasi a Milano l'anno scorso sul tema della criminalità, è emerso come, parallelamente allo sviluppo, si assiste all'espandersi di certe forme di delinquenza. Vi è però da dire che in certe aree, soprattutto nelle grandi periferie urbane che vivono una situazione di grande degradazione o disgregazione sociale, in cui la comunicazione avviene quando è possibile, soprattutto a livelli della devianza – e tutto ciò i sociologi urbani lo hanno abbondantemente studiato –, occorrono interventi significativi sul piano dell'occupazione e dei servizi sociali, perché altrimenti l'ambiente continuerà ad essere suscettibile a dare ricezione e sostegno alla grande criminalità, fusa con la microcriminalità.

Pensare di bloccare il tema dello sviluppo perché potrebbe dare nuove possi-

bilità di risorse all'imprenditoria mafiosa, significa mortificare ulteriormente il Mezzogiorno.

La nostra risposta, invece, deve essere quella di avere le carte in regola, di far funzionare meglio la regione e non bloccare la linea dello sviluppo meridionale. Non è un caso che i fatti napoletani, calabresi o siciliani appartengono alle aree di maggiore sottosviluppo del Paese. Quindi, anche se non è vera l'equazione che ho prima citato, dobbiamo però essere convinti che il degrado complessivo di certe zone non favorisce la lotta nei confronti del fenomeno mafioso, anzi, lo amplifica e rende disponibile l'ambiente ad accettarlo.

La nostra Commissione vuole affrontare questi temi in collaborazione con la Commissione nazionale. In che maniera questo potrà avvenire si vedrà di volta in volta, ma è importante uno scambio di informazioni e di documenti e una serie di sedute comuni, come quella che potrà esservi in occasione dell'audizione del ministro dell'interno. È importante farvi conoscere le opinioni che maturano nel nostro ambiente, anche in modo da ottenere delle certezze e delle assicurazioni in merito alle risposte che lo Stato deve dare su questo tema, così come su altri.

Siamo stati sollecitati dalle amministrazioni comunali e provinciali di Messina ad effettuare un sopralluogo in zone considerate ad alto rischio. Forse sarebbe il caso di programmare una visita comune affinché, pur nella differenza ed autonomia dei nostri compiti, non vi sia una sorta di ripetizione di questo incontro.

In conclusione, vi informeremo del modo di procedere dei lavori e ci auguriamo che da parte vostra facciate altrettanto.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Lo Porto. Ne ha facoltà.

GUIDO LO PORTO. Confesso che non ho le idee ben chiare circa questa riunione congiunta. Attribuisco ad essa lo specifico significato di una doverosa col-

laborazione tra le due Commissioni, senza per questo che ciascuna debba rinunciare alle proprie prerogative e senza che ciascun componente di questi due istituti, sia pure nella ricerca del massimo di unità, rinunci alle visioni personali e di partito intorno a quella che deve essere l'attività dello Stato per la lotta alla mafia.

Ho sempre pensato che la diffusione del fenomeno mafioso che si è manifestato negli ultimi anni derivi dalla somma di tante inadempienze nell'attività preventiva e repressiva dello Stato che si è trovato ad operare, soprattutto nelle zone a più alta intensità criminale - Sicilia, Calabria e Campania - sul terreno fertile di un'amministrazione carente da tutti i punti di vista, anche da quello morale.

Condivido l'analisi che l'onorevole Campione ha fatto circa il fenomeno mafioso e il proposito di dare ai siciliani l'esempio di una amministrazione diversa rispetto alla brutta tradizione del passato. Sottoscrivo in pieno questo concetto, come è ovvio da parte di un rappresentante di un partito di opposizione che auspica un cambiamento sia dal punto di vista materiale sia da quello morale.

Ma ho colto un elemento - su questo mi permetto di attivare la vostra attenzione - che mi preoccupa e che considero estremamente importante valutare al fine di cambiare strada nella ricerca delle soluzioni amministrative del problema della lotta alla mafia. Mi riferisco alla dichiarazione dell'onorevole Campione, secondo cui il sottosviluppo siciliano non sarebbe - e in questo sono d'accordo - il responsabile dell'insorgenza del fenomeno mafioso. È vero; abbiamo zone degli Stati Uniti d'America ad altissimo sviluppo economico, dove il fenomeno esiste; vi sono regioni nel nostro Paese, come la Lombardia, dove le attività criminali, malgrado la coesistenza in un contesto sociale avanzatissimo, sono di primo livello. Tuttavia, questa osservazione non deve costituire l'alibi di un sottosviluppo, che rappresenta un dato reale ed obiet-

tivo della Sicilia, o giustificare responsabilità governative sia locali che nazionali a questo riguardo.

Se chi governa la Sicilia e - consentitemi - lo Stato italiano ritiene possibile lottare efficacemente contro la mafia malgrado il sottosviluppo, non considerandolo responsabile della stessa, commette un duplice errore: il primo è di carattere politico, poiché il degrado economico rappresenta certamente un terreno di coltura favorevole; il secondo consiste nell'autorizzare lo Stato - speriamo che questa indicazione non sia stata colta da chi governa le sorti dell'Italia intera - a presentarsi in Sicilia *tout court* soltanto sotto l'aspetto repressivo, come avviene nella fase attuale.

Lo Stato - così come viene subito dalla popolazione siciliana - è uno Stato nemico, il quale non aiuta il cittadino, non promuove lo sviluppo dell'economia, non risolve problemi sociali, non rappresenta la tutela massima della convivenza civile, non garantisce una scuola adeguata, determinando il proliferare delle iniziative private.

Bene ha detto l'onorevole Campione, quando ha sottolineato l'elemento istruzione come componente fondamentale dell'azione dello Stato contro la mafia. La verità è che la scuola pubblica viene abbandonata da chi può permettersi una soluzione diversa, dal momento che non si è in grado di assicurare un servizio adeguato sotto questo aspetto.

Lo Stato si presenta come nemico, nel momento in cui non garantisce non soltanto la giustizia penale, non soltanto quella dei maxiprocessi, dell'Alto commissario o dei prefetti, ma anche quella civile e amministrativa, quando ingolfa le cancellerie delle preture e i tribunali civili. Rispetto al dato generale, Palermo è la prima città italiana, dal momento che i rinvii e i ruoli delle udienze civili sono più lunghi e i più defatiganti.

Si presenta come uno Stato nemico in tutte le circostanze in cui solo i cittadini abbienti possono superare queste difficoltà, ricorrendo agli arbitrati, strumento

questo che dilaga in quei settori, in cui le possibilità economiche permettono il ricorso ad una giustizia veloce ed obiettiva.

Lo Stato si presenta come un nemico in ogni manifestazione della vita sociale.

Ecco dunque che considerare il sottosviluppo come elemento non influente può rappresentare un alibi nei confronti dello Stato, che ancora oggi si presenta con un dato sconvolgente. Se tale elemento può avere suscitato in molti italiani qualche compiacimento, deve destare preoccupazione nei siciliani: l'indice disoccupazionale, mentre diminuisce nell'Italia intera, aumenta al Sud.

Non dobbiamo individuare in questo dato la responsabilità del delitto mafioso e dell'insorgenza di gravi fenomeni aventi lo stesso carattere. Occorre tuttavia prestare attenzione, cercare di non fornire un alibi ad uno Stato che non solo per quarant'anni non ha lottato, non solo a volte ha colluso con la mafia, ma che ora in questa fase si presenta sotto l'aspetto delle auto blindate, delle aule *bunker* e di una repressione volta ai limiti della costituzionalità.

Ho voluto dire questo perché si prenda coscienza come classe politica siciliana di questo grosso problema. Come abbiamo potuto verificare nel corso delle nostre numerose presenze, i siciliani cominciano a tollerarci a stento; non comprendono bene quali debbano essere gli effetti della lotta alla mafia, se si traducono in quello che appare in grandi città come Palermo o Catania, se ai disagi di un'azione repressiva si accompagna una carenza complessiva dell'attività governativa, legislativa e amministrativa.

Abbiamo sentito dalla viva voce del prefetto di Agrigento che in quella città l'acqua arriva due ore ogni quindici giorni; è in corso l'occupazione di un comune della regione, dove l'acqua non arriva mai, per cui i cittadini devono andare a raccoglierla in montagna (soltanto quelli che se lo possono permettere per età e per condizioni di salute). La Sicilia ormai è terzo mondo, la Sicilia ormai è derelitta, la Sicilia ormai non ha governo, ha uno Stato nemico e la pub-

blica amministrazione ostile. Il siciliano domani potrebbe pensare di ricorrere alle varie statualità supplenti, cui faceva riferimento l'onorevole Campione, tornando persino a rimpiangere la vecchia mafia, come qualche sociologo dell'ultima ora comincia a fare, descrivendola come nobile, giustiziera, sempre preferibile rispetto ad uno Stato che si presenta sotto l'aspetto più negligente ed odioso.

GIOVANNI PARISI, *Vicepresidente della commissione antimafia della regione Sicilia*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, molte delle mie osservazioni andrebbero probabilmente indirizzate non tanto alla Commissione antimafia nazionale, quanto al Governo. Tuttavia, desidero ugualmente esprimere il mio pensiero, poiché credo che uno degli aspetti della nostra collaborazione possa anche consistere nel far giungere le osservazioni di un organismo rappresentativo della commissione siciliana in ordine ai modi in cui lo Stato dovrebbe intervenire.

Successivamente, mi soffermerò su taluni aspetti dei nostri compiti specifici.

Come avrete potuto percepire durante la vostra visita in occasione dell'assassinio del piccolo Claudio Domino, esiste in Sicilia la sensazione di una forte ripresa mafiosa; nonostante la lotta compiuta, nonostante un certo impegno, nonostante determinati fatti come la celebrazione di alcuni processi, si ha l'impressione che si sia verificato un abbassamento complessivo della guardia. Non si tratta soltanto di una percezione popolare — del resto largamente diffusa —, ma di un convincimento che investe purtroppo anche l'apparato dello Stato. Come ho già detto nel breve incontro è scritto recentemente in un giornale, assistiamo a fenomeni di disaffezione, disillusione e disimpegno negli stessi apparati dello Stato, compresi numerosi casi di pensionamento anticipato da parte di funzionari della polizia della squadra mobile di Palermo; evidentemente, essendo esposti in prima persona a fronte di un impegno generale mancante, preferiscono scegliere altre vie.

Purtroppo, nel corso di questi anni si sono svolti numerosi vertici successivamente ad ogni fatto eclatante, senza che purtroppo ciò valesse a cambiare molto la situazione. Lo stesso Alto commissario Boccia confermava che gli organici della polizia a Palermo — prescindendo dalle presenze straordinarie per il maxiprocesso — sono rimasti invariati rispetto al 1966.

Certo, ci può essere il pericolo, come diceva l'onorevole Lo Porto, dell'insorgere di una sensazione nella gente che lo Stato interviene soltanto con i metodi repressivi, perché manca una politica positiva di sviluppo. Io ho l'impressione, però, che la gente abbia invece la sensazione che lo Stato interviene poco anche con la prevenzione, ma soprattutto con la repressione e che in ogni caso non vi sia un adeguato impegno.

Credo che questo aspetto, tante volte ripetuto fino alla noia, degli organici della polizia e della magistratura, dell'impegno repressivo, quella questione, che non si è mai voluta affrontare, dell'*intelligence* antimafia, questo coordinamento che in realtà pare non si riesca a fare veramente... Invece, non si vuole andare ad affrontare questa battaglia con una forza non militare, appunto di *intelligence* unica in questa battaglia, le resistenze che vi sono a livello centrale, tutte queste cose purtroppo dobbiamo ripeterle perché la realtà è che non solo Palermo e i suoi grandi quartieri, ma intere zone della Sicilia, sono esposte, non difese e lo stesso esplodere della cosiddetta microcriminalità, che poi non è micro, certamente in parte è legato alla crisi sociale, economica, alla disoccupazione; non è da escludere che questo esplodere sia anche guidato con una sottile operazione politica dai gruppi del potere mafioso, proprio per un'operazione di destabilizzazione.

La questione dell'aspetto repressivo è fortemente presente non solo e non tanto in qualità di forze, ma in qualità dell'intervento. Non è possibile che ancora ci si trovi in una realtà nella quale le forze di polizia o la magistratura operino con metodi ottocenteschi, di fronte ad una guerra di tale livello.

La seconda questione riguarda l'aspetto sociale ed economico. Ho colto in quanto affermava l'onorevole Campione un aspetto giusto: non illudiamoci che sia sufficiente lo sviluppo economico, ma evidentemente non era contro lo sviluppo economico il richiamo ad una politica nazionale che anche su questo terreno è estremamente negativa. È inutile ripeterci, ne siamo tutti consapevoli: basta guardare anche alle ultime impostazioni di politica economica nazionale. Questo non è un fatto secondario nella battaglia contro la mafia. Noi abbiamo avuto anche momenti solenni in Sicilia di presenze ad altissimo livello a Palermo. È la città in cui l'emergenza è più grande, ma ormai l'emergenza si è diffusa in tanta parte della Sicilia. Ci sono stati impegni solenni del Presidente del Consiglio, ma non è seguito quasi niente. Tutto questo finisce per portare sfiducia e per abbassare il livello dell'impegno civile, che pure ha raggiunto alti momenti in Sicilia.

Senza abbandonare il campo della battaglia per un intervento, per un mutamento di una politica meridionalista e quindi per un intervento che aiuti la Sicilia sul terreno sociale a resistere, a contrapporsi ad una presa della mafia che è sociale e che deriva da un « consenso » sociale, proprio in presenza di una forte crisi economica e appunto sociale, credo che il problema che tutti dobbiamo porci (questo è l'aspetto fondamentale dell'attività della commissione regionale antimafia per quanto attiene alla Sicilia) è che la mafia, a differenza della criminalità, ha una particolarità, cioè che trova la sua forza nel rapporto con il potere, nella capacità di avere un rapporto con il potere politico, con quello burocratico-amministrativo e con quello economico-finanziario.

È lì che si è scavato poco in questa battaglia: fino a quando non si scaverà lì, adottando le misure necessarie, adottando comportamenti, leggi, riforme democratiche, perché poi in fin dei conti la lotta alla mafia prima ancora di essere una battaglia economico-sociale è una battaglia di democrazia... Il nodo è quello

dello sviluppo della democrazia nel Mezzogiorno e in Sicilia per battere la mafia. Fino a quando non saranno affrontati questi nodi, questi problemi, certamente la battaglia non sarà decisa. Da questo punto di vista il compito specifico della commissione regionale antimafia è proprio quello di contribuire ad incidere, a tagliare, a indagare nella misura possibile e con gli strumenti che potremo darci e di cui abbiamo certamente bisogno in questo rapporto, a cominciare dall'amministrazione regionale. Possiamo anche ipotizzare una marea di investimenti in Sicilia, ma se non cambia il modo di gestire questi investimenti, certamente avremo forse creato una base per l'ulteriore rafforzamento del potere mafioso.

La nostra Commissione deve lavorare molto su questo, cominciando a toccare aspetti che vengono alla ribalta anche nella cronaca di ogni giorno, siano esse le situazioni che si sono venute a creare nella gestione della sanità, siano quelle che si sono venute a creare nel settore della gestione dei contributi regionali in agricoltura o dei pubblici appalti.

Dobbiamo scavare lì. La nostra non è una Commissione che ha poteri di inchiesta, soprattutto nel senso di proporre, di aiutare la regione a recidere certi nodi. In questo senso già la precedente commissione antimafia regionale, che pure si è conclusa senza una decisione formale, aveva cominciato ad individuare alcuni di questi nodi e alcune di queste iniziative, sulle quali la regione dovrebbe attivarsi e legiferare, dalla questione degli appalti a quella della burocrazia regionale, alla rotazione dei funzionari nella burocrazia, alla lotta alle incrostazioni, alle questioni che attengono alle procedure non soltanto per quanto riguarda la velocità ma anche la trasparenza, vale a dire tutta una serie di questioni nelle quali è facile l'infiltrazione o di clientelismi o di interessi mafiosi.

Come diceva l'onorevole Campione, il nostro primo compito è quello di un'azione educativa e culturale, oltre che di un'azione di rivendicazione di un intervento statale. Il nostro compito specifico

è quello di approfondire questi nodi del rapporto dell'amministrazione comunale con il potere regionale, con quello comunale, con i grandi comuni, per cercare di recidere la base di un potere reale della mafia, senza evidentemente escludere tutte quelle iniziative che servono e che certamente sono di competenza nazionale.

Il rapporto mafia-potere non è certamente e soltanto un rapporto con il potere regionale; il potere riguarda anche come avviene la spesa nazionale o la spesa straordinaria della Cassa del Mezzogiorno, dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Voglio dire che tutti questi sono aspetti sui quali si deve incidere, oppure la battaglia è destinata sempre a ripiegarsi su se stessa.

Questa collaborazione, nella misura in cui sarà possibile considerando i ruoli e i livelli diversi delle due Commissioni, dovrebbe concretizzarsi il più possibile in uno scambio di informazioni e di documentazione, oltreché in decisioni ed iniziative, per stabilire un legame continuo e contribuire noi, dalla nostra angolazione ai lavori della Commissione nazionale, ricevendo nel contempo da parte vostra stimoli, contributi e indicazioni per approfondire la nostra iniziativa, dal nostro specifico punto di vista.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Rizzo. Ne ha facoltà.

ALDO RIZZO. Anch'io ritengo molto importante l'incontro della Commissione parlamentare nazionale antimafia con la Commissione regionale, guidata dal presidente dell'assemblea siciliana, onorevole Lauricella. E anche io ritengo sia rilevante poter realizzare una collaborazione tra le due Commissioni, pur nel rispetto dell'autonomia di ciascuna di esse.

Ciò premesso, trovare momenti di intesa e di scambio in riferimento all'attività che man mano viene svolta, ritengo che complessivamente possa essere utile al fine di meglio attrezzare l'azione dello Stato nella lotta alla mafia. Negli interventi del presidente Campione e dell'onorevole Parisi in merito ai compiti svolti

dalla Commissione regionale è emerso in maniera chiara come vi sia tutto un campo di intervento comune per le due Commissioni, per cui può essere estremamente positiva una collaborazione a carattere continuativo e non episodico dei due istituti.

Credo che una riflessione comune, sempre nel rispetto dell'autonomia di entrambe le Commissioni, sulle questioni che maggiormente oggi emergono, meriti di essere fatta.

Si è accennato, ad esempio, all'azione preventiva e repressiva dello Stato nella lotta contro la mafia. Sono d'accordo con chi ha posto in evidenza che, non già a livello di opinione pubblica siciliana, ma a livello di organi dello Stato, si era creata una sorta di illusione che con il *maxi*-processo si fosse inferto un colpo, se non mortale, rilevante, alle organizzazioni mafiose. Sapevamo, per una esperienza acquisita da tempo in Sicilia, che non è un processo, anche se *maxi* che di per sé solo può consentire una azione vincente dello Stato contro le organizzazioni mafiose: su questo fronte vi sono dei precedenti. L'azione complessiva dello Stato ha segnato momenti di rallentamento. La strage di Porto Empedocle prima, la strage di Messina poi, l'uccisione di un bimbo di 11 anni a Palermo, la lunga catena delle estorsioni, tutto fa capire che il problema della mafia non può essere archiviato. Questo rallentamento o disattenzione nei confronti del fenomeno mafioso si è verificato negli organi dello Stato, non nella popolazione siciliana, non nella popolazione palermitana che constata, giorno dopo giorno, come la mafia sia viva e vegeta, in grado di imporre la propria legge.

Il discorso torna allora sulle tante cose che da tempo si dicono e che non riescono a trovare adeguate soluzioni. Vi è il problema degli organici, il problema della qualificazione del personale chiamato a combattere su questo fronte, il problema di strutture non sempre adeguate. Ma abbiamo anche constatato, che, ad esempio, sul fronte della applicazione della legge Rognoni-La Torre, dopo un

primo periodo in cui tale strumento normativo ha avuto un'attuazione assai incisiva, sembra ora che sia quasi scomparso dal nostro ordinamento giuridico; in altri termini, non vi sono segnali che la legge in questione abbia una significativa applicazione.

Vi è anche il grosso problema concernente la figura dell'Alto Commissario. Ancora oggi non è ben chiaro il ruolo e il compito di questa figura istituzionale. Se è vero che il dato normativo vuole che l'Alto Commissario rappresenti un momento di coordinamento dell'azione dei vari poteri dello Stato, è anche vero che l'esperienza ci dice che questo coordinamento ancora oggi stenta a manifestarsi. Per altro, anche le visite *in loco* da noi effettuate mettono in evidenza come i comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica siano organismi che, sul fronte della lotta alla mafia, non riescono ad esprimere nessuna capacità operativa. Sembra che si tratti di istituti voluti dalla riforma di polizia, ma che nel concreto non esprimano alcuna capacità; anzi, sembra che in alcune zone in cui la realtà mafiosa è fortemente presente, i locali comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica abbiano di fatto quasi interamente trascurato il problema di come attrezzare meglio lo Stato e l'azione dei vari organi dello Stato per combattere il fenomeno mafioso.

Sui punti che ho sottolineato occorre una riflessione della Commissione nazionale e di quella regionale. Credo che da entrambe le Commissioni debba venire forte la richiesta di un atteggiamento diverso da parte del Governo per quanto concerne la previsione e la repressione dei reati. L'onorevole Parisi ha accennato all'esigenza di creare una *intelligence* nazionale. Si tratta in effetti di un problema che abbiamo sul tappeto perché siamo oggi di fronte a questa strana realtà, che la lotta alla mafia è portata avanti dalle singole questure, dalle singole squadre mobili, dai singoli carabinieri, quando sappiamo bene che il fenomeno mafia non ha carattere provinciale, regionale o nazionale, ma addirittura in-

ternazionale. Dobbiamo allora responsabilmente chiederci come è possibile che la squadra mobile di Palermo, oberata di tante e tante attività, che deve inseguire il « quotidiano », fatto di scippi, rapine, assassini e tanti altri reati, possa impostare seriamente ed efficacemente una strategia di lotta alle organizzazioni mafiose. Ciò vale per qualche altra struttura, dalle forze di polizia ai carabinieri alla Guardia di finanza.

Occorre riflettere sulla esigenza di creare un centro nazionale che, a tempo pieno, e utilizzando tutte le professionalità e tutte le strutture necessarie, conduca un'attenta analisi ed elaborazione dei dati informativi di cui possiamo disporre e che riguardano il fenomeno mafioso e, nel contempo, predisponga un'adeguata strategia di attacco. Si vedrà poi se la parte operativa debba essere affidata a questo centro o demandata alle strutture ordinarie (Arma dei carabinieri, Polizia di Stato, Guardia di finanza). La creazione di questo cervello centrale, che consenta di capire la reale dimensione del fenomeno mafioso oggi — perché i dati che abbiamo risalgono alle dichiarazioni di Buscetta —, di capire i nuovi filoni di interesse e che tipo di azione complessivamente deve essere svolta, costituisce una scelta di campo che deve essere fatta il più presto possibile.

Sono d'accordo sul fatto che entrambe le Commissioni abbiano un campo di analisi, se non di intervento, comune, per l'esigenza di garantire al massimo la trasparenza e la correttezza dell'azione delle strutture pubbliche locali. Mi riferisco non soltanto agli assessorati regionali, alle province e ai comuni, ma anche al sistema bancario locale, cioè a tutti quei centri in cui vi è maneggio di pubblico denaro su cui, come ben sappiamo, la mafia mira sempre a mettere le mani.

Un altro problema concerne il bilancio economico della regione, in ordine al quale sono ravvisabili responsabilità sia del Governo centrale, sia di quello regionale. Sono d'accordo con chi sostiene che la mafia, se non è il frutto del sottosviluppo, certamente utilizza anche il de-

grado di certe realtà; ciò non soltanto perché si allenta in tal modo la mobilitazione della gente, ma anche perché vi è la possibilità di realizzare facili reclutamenti. La promozione economica e sociale è, dunque, fondamentale, se si vuole sradicare la mafia dalla Sicilia; da questo punto di vista, occorre condurre un'azione decisa, a fronte della quale abbiamo dichiarazioni formali del Presidente del Consiglio, il quale, venendo in Sicilia, ha assicurato un'attenzione particolare del Governo centrale verso la realtà siciliana. Ciò si è tradotto nel trasferimento di 25 miliardi al comune di Palermo, somma che è servita a garantire il lavoro ad un migliaio di persone dapprima per sei mesi, quindi per un ulteriore periodo della stessa durata. Nulla di più.

Per altro verso ci scontriamo con una legge finanziaria che misconosce i problemi del Mezzogiorno e della Sicilia in particolare. Mi chiedo se l'incontro tra queste due commissioni non sia un'occasione — nel momento in cui il Parlamento si avvia ad esaminare i documenti finanziari — per condurre una attenta analisi su queste realtà ed esprimere una capacità di proposta.

Credo che la commissione regionale possa svolgere un lavoro importante anche su un altro specifico fronte; quello riguardante la crescita della cultura contro la mafia. Sotto questo aspetto, l'assessorato regionale e la regione complessivamente hanno già fatto molto; giustamente è stata ricordata quella legge che favorisce presso le scuole iniziative volte ad alimentare quella cultura. Tuttavia, molto ancora deve essere fatto, dal momento che, mentre in alcuni istituti è stato fatto un uso significativo delle risorse disponibili con iniziative elogiabili, altri istituti sono rimasti completamente silenti e immobili.

Concludo, auspicando anch'io che questo non sia un incontro occasionale, che vi sia la possibilità di favorire incontri, durante i quali effettuare uno scambio di informazioni in merito alle attività svolte da entrambe le commissioni; tale intesa,

infatti, non può che maggiormente rafforzare l'attenzione e l'impegno del Parlamento nazionale e regionale nei confronti del fenomeno mafioso.

VITO CUSUMANO, *Vicepresidente della commissione antimafia della regione Sicilia*. Onorevole Presidente, ho ascoltato con molta attenzione il dibattito svoltosi fino a questo momento. Senza dubbio, l'incontro tra l'ufficio di presidenza della commissione regionale e la Commissione antimafia nazionale rappresenta un fatto importante — è stato sottolineato da tutti —, per cui deve continuare ad ogni livello.

Il problema riguarda le competenze e i compiti. È stato rilevato in questa sede come la Commissione nazionale ha soltanto per legge la funzione di verificare il modo in cui viene applicata la legge Rogroni-La Torre. La Commissione regionale, in base all'ordine del giorno approvato dall'Assemblea e dal decreto del presidente della stessa, ha compiti di esame, di studio e di controllo a livello molto epidermico.

La nostra parte politica si augura che tali funzioni possano essere allargate, per incidere effettivamente sul fenomeno mafioso.

Quando parliamo di mafia, non dobbiamo dimenticare che accanto a questa esiste — purtroppo per la Sicilia — una microcriminalità, che terrorizza i siciliani nelle grandi città: vi è il coprifuoco appena fa buio, le donne non possono portare una collanina, nelle case non vi è sicurezza e tranquillità. Siamo in pieno regime di terrore. La mafia assolve compiti molto più vasti ed ampi, ma la microcriminalità terrorizza la gente, che non ha più fiducia in nulla.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
DOMENICO SEGRETO

VITO CUSUMANO, *Vicepresidente della Commissione antimafia della regione Sicilia*. Capita spesso che le persone, pur tele-

fonando al 113, non ricevono alcuna assistenza, perché le chiamate sono tali e tante che la stessa polizia o il 112 dei carabinieri non riescono a intervenire, neppure per constatare quello che è accaduto.

Accanto al problema degli organici, delle forze dell'ordine e della magistratura, si pone anche quello, già sottolineato dall'onorevole Lo Porto, relativo all'intasamento delle cause civili. Un collega diceva che una causa civile in certe zone, se non arriva ad una rapida conclusione, può determinare fatti delinquenti ed eventualmente anche di sangue. Anche sotto questo riguardo occorre incidere e ricercare una soluzione, per evitare quanto accade continuamente sotto i nostri occhi.

In materia di sottosviluppo — non desidero ripetere quanto ha già detto l'onorevole Lo Porto —, è sufficiente esaminare i dati relativi alla disoccupazione in Italia ed alla percentuale con cui tale fenomeno si manifesta nella regione; esso tocca quasi il 17 per cento della forza lavoro. Non si può disconoscere questo aspetto fondamentale. Certamente, in assenza di lavoro, la cosiddetta microcriminalità aumenta e attraverso questa stratificazione la mafia riesce a reclutare la manovalanza da utilizzare in molte occasioni.

Un ulteriore problema, che la precedente Commissione antimafia aveva iniziato a valutare è dato da una situazione particolare: uno dei terreni di penetrazione della mafia consiste in Sicilia negli appalti dati dagli enti locali. Sotto questo aspetto, abbiamo approvato la legge, la n. 9, con la quale, istituendo la nuova provincia, per alcuni versi abbiamo esteso ai comuni i compiti di quest'ultima. Tuttavia, interviene poi l'assessorato agli enti locali, il quale, attraverso circolari, interpreta, cambia e vanifica la legge, per cui gli enti locali vengono per così dire « istigati » da chi dovrebbe esercitare un controllo sull'applicazione della legge.

L'assemblea regionale aveva cercato di darsi una legge più trasparente possibile, ma attraverso le circolari e le interpretazioni tale legge non viene applicata.

In Sicilia abbiamo una situazione del tutto particolare: le commissioni provinciali di controllo, che sono degli organi politici. Esse sono formate da rappresentanti di partito, così che si viene a creare un circuito chiuso: Governo-assessorato-maggioranze-commissione provinciale di controllo. È sufficiente che, anziché valutare certi atti attraverso l'esame e l'applicazione rigida della legge, si abbia un'interpretazione politica, per cui succede che facciamo le leggi ma esse non vengono applicate. Abbiamo decine e decine, centinaia di esempi.

È inutile che parliamo della legge sugli appalti; essa viene vanificata attraverso circolari e interpretazioni molto capziose da parte di chi dovrebbe, attraverso i controlli, applicarla. Io debbo fare una segnalazione alla Commissione nazionale antimafia. Ho sentito l'onorevole Rizzo affermare a proposito della legge Rognoni-La Torre che è quasi scomparsa. Essa sarà scomparsa in alcuni casi, ma io vi citerò un esempio che è illuminante.

In base a una legge regionale, la n. 79, è stato bandito un concorso per il finanziamento di cooperative edilizie. Nel bando abbiamo inserito la notazione che in prima istanza il presidente della cooperativa deve dichiarare che i componenti della medesima non sono mafiosi. Si tratta di una dichiarazione che fa il presidente della Commissione. Una volta ultimato tutto il restante procedimento, cioè il reperimento dell'area, che è difficilissimo in Sicilia perché i comuni non danno aree di 167, una volta che si fanno i progetti, una volta che la commissione edilizia li ha approvati, dopo questo *iter* l'assessorato, per emettere il decreto, deve richiedere un certificato antimafia alle prefetture.

ALDO RIZZO. Il mio riferimento era ai sequestri e alle confische, non alla di-

storta applicazione della legge per quanto riguarda le certificazioni.

VITO CUSUMANO, *Vicepresidente della Commissione antimafia della regione Sicilia*. Questo è un caso che voglio denunciare, perché è eclatante. Fatto questo, sono passati un anno e mezzo o due anni, per avere il decreto di finanziamento e quindi per iniziare a lavorare, in quel preciso momento l'assessorato chiede il certificato antimafia: le prefetture, per rilasciare questo certificato, generalmente hanno bisogno di cinque o sei mesi, per i componenti la cooperativa. Il caso che voglio denunciare è eclatante: alcuni dipendenti delle forze dell'ordine, cioè alcuni poliziotti, hanno costituito due cooperative, hanno fatto tutto l'*iter*, nel mese di marzo hanno richiesto attraverso i propri presidenti di avere il decreto; in altri termini, l'assessorato ha chiesto alle due cooperative il certificato antimafia, ma la prefettura di Catania dal mese di marzo (siamo nel mese di ottobre) non ha ancora rilasciato il certificato, a componenti le forze dell'ordine, cioè a poliziotti. Debbo presumere che nessun poliziotto in questo momento sia inquisito come appartenente a cosche mafiose. Un intervento in questo senso da parte della Commissione nazionale (ma anche da parte nostra, per sollecitare le prefetture a voler adempiere a questo compito, perché quella pressione di cui parlava l'onorevole Lo Porto, quella specie di impostazione quasi di repulsa per questi casi deve trovare una soluzione), sarebbe necessaria.

Concludo facendo una proposta. Abbiamo sentito che per Palermo sono stati stanziati altri 25 miliardi per i mille edili. Con questi altri 25 miliardi stanziati li terremo in servizio per un altro anno a Palermo, ma il problema sarà sempre lì. Visto che la legge finanziaria viene applicata e prevista in maniera tale da non consentire al Mezzogiorno d'Italia di avere risposte; se è vero che il reddito *pro capite* nella Sicilia e nel Mezzogiorno d'Italia è il più basso; se è vero che la percentuale di disoccupazione nel Mezzo-

giorno d'Italia e in Sicilia ormai ha raggiunto dimensioni che hanno superato il livello di guardia; se è vero che non esistono ospedali e che il problema dei trasporti è importantissimo; se è vero che non esistono ferrovie e che vengono pagate le più alte tariffe aeree e marittime (questo è accertato: l'Alitalia fa pagare ai siciliani le più alte tariffe rispetto al chilometraggio di percorrenza nei confronti di qualsiasi altra parte d'Italia; noi paghiamo per un Catania-Roma o un Palermo-Roma più di quanto costa un Roma-Parigi e d'altra parte la Sicilia può pagare, perché siano ricchi, siamo tutti mafiosi e quindi dobbiamo pagare quello che ci viene richiesto!); se è vero tutto questo, qualcosa si deve pur fare.

Certamente non per non avere una grande fiducia nella nostra Commissione antimafia, ma se il Governo nazionale, anche attraverso un sottosegretario, questa sera avesse potuto con la sua presenza ascoltare le nostre lamentele ...

PRESIDENTE. Veramente il Governo non è stato invitato.

ANTONINO MANNINO. Potrà leggere il resoconto sommario e il resoconto stenografico!

VITO CUSUMANO, Vicepresidente della commissione antimafia della regione Sicilia. In questo caso poteva essere una curiosità da parte di qualcuno. Non è una richiesta, né dico qualcosa alla Commissione nazionale. Penso che sentire qualche rappresentante del profondo sud avrebbe potuto essere importante.

Arrivati a questo punto, se la legge finanziaria non dice niente, se la cassa per il Mezzogiorno ha ben poco di aggiuntivo, come si deve risolvere il problema del Mezzogiorno e della Sicilia?

Noi lanciamo l'idea di una legge speciale per Palermo e per Catania, per lo meno le due zone più disastrose, fermo restando che tutta la Sicilia è disastrosa. Per rientrare nel quadro della lotta alla mafia, un intervento con una legge speciale per Palermo e per Catania potrebbe

in un certo senso dare almeno un segnale a quelle popolazioni sfiduciate, che credono sempre meno allo Stato e nello Stato.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Antonino Mannino. Ne ha facoltà.

ANTONINO MANNINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intendo salutare il fatto che si avvia una collaborazione che spero possa essere proficua, per dare anche un segno tangibile di un impegno di una sollecitudine, che purtroppo non si erano ancora evidenziate né hanno dispiacuto grande efficacia in rapporto ai fenomeni che qui sono stati esposti dagli altri colleghi, dall'aggravamento del fenomeno mafioso, al fatto che anche la celebrazione del maxiprocesso, quando sarà compiuta, probabilmente lascerà molte bocche amare e molte delusioni, perché molti degli imputati, che lo sono semplicemente per associazione mafiosa, torneranno in libertà perché avranno già finito di scontare la pena e con un effetto derivante dal modo in cui la stampa presenta la situazione. Le difficoltà della giustizia e dell'amministrazione della giustizia si sono moltiplicate nel corso di questi mesi. Abbiamo registrato certi fatti ad Agrigento. C'è un fatto positivo, finalmente, dopo un'inerzia largamente colpevole che è stata documentata nel corso della visita della nostra Commissione. Anche lì si arriverà a un maxiprocesso. Quando inizierà la celebrazione di questo maxiprocesso (anche se non è maxi come quello palermitano) ciò significherà che in quel tribunale, in quella zona, ci sarà una sorta di paralisi della giustizia.

Dobbiamo dire che gli organi dello Stato, dal Ministero di grazia e giustizia al Consiglio superiore della magistratura — con i quali sarebbe opportuno avere un incontro — non sembrano avvertire la pesantezza di questa situazione, se è vero come è vero che presso la procura della Repubblica di Palermo non si è proceduto alla nomina del dirigente, né si è

provveduto a compiere gli atti necessari per attrezzare gli uffici giudiziari di Agrigento.

Ho voluto richiamare quei fatti che mi sembrano macroscopici anche per sottolineare che il lavoro concreto che bisognerà avviare è quello della precisa ricognizione delle situazioni e degli atti politici che debbono essere portati avanti dal Governo, oltre che dal Parlamento.

Dico questo perché oggi le questioni riguardanti l'ordinario sono prevalenti. L'intervento straordinario nella lotta alla mafia non serve, anzi è negativo, se consideriamo la carenza dell'intervento ordinario per quanto riguarda la vita amministrativa e della battaglia politica e culturale delle forze politiche e delle istituzioni.

L'unica cosa che emerge è il contrasto tra l'eccessiva invadenza di determinati simboli di attività repressiva — le scorte, i blocchi eccetera — e la staticità dell'azione del Governo e del comportamento della vita pubblica.

Non soltanto vi è una carenza di iniziative politiche e culturali — non sono state spese neppure quelle somme previste dalla normativa antimafia per l'informazione nelle scuole —, ma siamo di fronte a una battaglia politica e culturale da parte della stampa tendente a far apparire come una sorta di mostri i cosiddetti guasti della legge antimafia, postulante un ritorno al vecchio ordine, il che è qualcosa di veramente pericoloso e angosciante.

È necessario metterci al lavoro per cominciare ad individuare le situazioni cancerose di stasi amministrativa, di errori di assenza di trasparenza nei comportamenti. Questo potrebbe essere il tipo di contributo che può dare la Commissione antimafia regionale. Occorre un'azione comune affinché al termine della sessione di bilancio si discutano e si approvino rapidamente le modifiche alla legge antimafia, che recepiscono le conclusioni della prima relazione di questa Commissione, anche per sgombrare il campo da una serie di illazioni sul funzionamento di quella legge.

Abbiamo individuato ciò che non funzionava, o consentiva un'interpretazione distorta o sbagliata della legge. È ora necessaria una verifica a pieno campo, nel contesto di un dibattito politico e culturale anche in Sicilia, dibattito che investa non solo la Commissione antimafia regionale, ma la gente comune, in modo che sappia esattamente di cosa si tratta.

La situazione in Sicilia, soprattutto, ma non solo, nelle grandi città, è drammatica, dal punto di vista economico. Bisogna iniziare a lavorare in questo campo.

Un altro punto che desidero sottolineare riguarda la filosofia che è emersa in questi anni e che riguarda la vita democratica della Sicilia e del Mezzogiorno. Mi chiedo se sia mai possibile uscire dalla alternativa che vede da un lato la paralisi della situazione, e dall'altro gli interventi effettuati solo dalla mafia o per mezzo di leggi speciali. Credo che occorra stabilire un principio diverso, di collaborazione, di cooperazione e di confronto democratico e trasparente. Si possono fare accordi di programma e sollecitazioni anche da parte delle due Commissioni antimafia per affrontare una serie di problemi concreti.

Penso che sia utile e necessario individuare alcuni campi di lavoro comune e di collaborazione su cui intervenire con atti politici, propositivi di sollecitazioni e di costruzione di un determinato clima, anche in modo da richiamare alle proprie responsabilità chi governa il Paese e la regione e chi deve compiere una serie di atti amministrativi e accelerare il processo legislativo per garantire ai cittadini la certezza del diritto e la presenza di uno Stato democratico che, proprio in quanto tale, funzioni, senza travalicare o addirittura annullare i limiti della dialettica democratica.

SALVATORE GRILLO MORASSUTTI, *Segretario della Commissione antimafia della regione Sicilia*. Signor Presidente, raccogliendo il suo invito alla brevità, desidero

sottolineare solo un aspetto che considero molto importante di questo nostro incontro.

La Commissione nazionale ha come interlocutore il Parlamento, oltre che, dal punto di vista amministrativo, il Governo. Riteniamo importante trovare un canale di comunicazione con la vostra Commissione in modo che, tramite questo collegamento istituzionale, vi giungano i nostri suggerimenti che, attraverso il vostro vaglio, possano avere un rappresentante nei riguardi del Parlamento e del Governo.

Allo stesso modo - mi permetto di dire - la specialità dei poteri dell'Assemblea regionale potrà consentire alla Commissione nazionale, per il nostro tramite, di portare suggerimenti al vaglio del Parlamento per quegli aggiustamenti che si dovesse ritenere in via amministrativa di sollecitare rispetto al quadro generale della lotta alla delinquenza mafiosa.

Proprio un incontro avuto pochi giorni fa con i rappresentanti delle forze dell'ordine della città di Catania mi porta a dire che il problema attiene al Governo nazionale, così come a quello regionale. Un fenomeno come quello presente in tale città non è risolvibile solo attraverso un intervento repressivo dello Stato, che pure è necessario mettere subito in movimento, rimpinguando le scarse presenze di carabinieri e polizia; occorre da un lato scegliere in maniera selettiva speciali mezzi per combattere il fenomeno delle estorsioni (che minacciano di far chiudere tutte le attività produttive di Catania), dall'altro andare incontro vittoriosamente a quel processo repressivo, incanalando i 40 mila disoccupati del bacino della città in un processo di nuovo sviluppo dell'economia. A questo punto, in prima posizione il Governo e l'Assemblea della regione devono riuscire a trovare i sistemi e i modi per rendere la spesa più veloce, più incisiva, direi anche più produttiva, non solo nell'immediato, ma anche nello sviluppo complessivo della struttura socio-economica della Sicilia.

A mio avviso, il lavoro delle Commissioni nazionale e regionale può utilmente

essere trasfuso in comunicazioni e periodici incontri, per rendere la nostra azione impregnata dalla vostra esperienza e dalla vostra indagine, consegnandovi nello stesso tempo il frutto della nostra battaglia.

Ci auguriamo che l'attività svolta dalla commissione regionale possa essere incisiva e rappresentare quella parte della Sicilia, la quale vuole processare la mafia, instaurare un nuovo corso, sia operando una bonifica della regione, sia facendo risaltare nella giusta dimensione i poteri dell'autonomia da esercitare in funzione della crescita civile e, quindi, della lotta alla mafia.

Su queste posizioni si attesta in Sicilia uno schieramento ampio delle forze di progresso, che guardano all'attuale situazione come ad una condizione da cui non si può uscire attraverso un'elargizione più o meno forte da parte dello Stato, ma attraverso un sistema di sviluppo. Su tale obiettivo devono impegnarsi la regione e lo Stato, tenendo presente che il problema meridionale della Sicilia non è secondario rispetto a quelli riguardanti l'intero Paese.

Mi auguro che questa sera possa iniziare - sono lieto di tale incontro - un lavoro, che, nelle rispettive aree di competenza, risulti di qualche utilità per il raggiungimento del comune obiettivo di difendere le istituzioni democratiche e i cittadini, lottando con efficienza e con forza contro il fenomeno mafioso.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Fiorino. Ne ha facoltà.

FILIPPO FIORINO. Signor Presidente, vorrei associarmi a quanti, oltre a manifestare il loro apprezzamento, hanno dato valore all'iniziativa riguardante questo incontro tra l'Ufficio di presidenza della commissione antimafia della regione siciliana e la Commissione nazionale. Posso affermare ciò con maggiore serenità, dal momento che questo incontro avviene dopo l'esperienza duplice delle commissioni precedenti: quella regionale e quella nazionale.

Seguendo attentamente l'intervento dell'onorevole Rizzo, riflettevo sul fatto che esiste un « prima e dopo la cura ». A mio avviso, abbiamo tutti acquisito consapevolezza in ordine alla circostanza, per cui la lotta alla mafia continua e deve continuare; nonostante tutti i colpi inferti all'organizzazione mafiosa dallo Stato, il quale ha recuperato quanto rischiava di perdere, cioè la potestà, non è stato ancora raggiunto lo sradicamento della presenza e degli interessi mafiosi.

L'onorevole Rizzo parlava con maggiore cognizione e competenza di me del maxiprocesso. Sebbene inizialmente esso fosse visto come l'espressione di un ulteriore colpo inferto alla mafia, ci accorgiamo ora che l'organizzazione tende a rinnovarsi, per cui, ad esempio, lo spazio occupato da un Greco viene fatto proprio da un altro, creando di volta in volta nuovi equilibri. Ciò è risultato anche dall'esperienza della prima commissione regionale antimafia, così come da quella dell'attuale.

Desiderando esprimere in poco tempo il mio pensiero, entrerò subito in argomento.

Il tipo di collaborazione intercorrente tra i due organi, regionale e nazionale, non si deve esaurire in un'ulteriore occasione per presentare un elenco delle insufficienze e delle difficoltà. Certamente, a noi spetta sottolineare che lo Stato deve mantenere gli impegni assunti; tuttavia, la commissione regionale antimafia e il presidente dell'Assemblea – la massima autorità parlamentare siciliana per i compiti assegnatigli dallo statuto – devono e possono essere di aiuto soprattutto nell'affrontare il problema dell'intervento per lo sviluppo e nell'individuare il ruolo della regione su questo terreno. Occorre anche intervenire sotto l'aspetto relativo ai fondi regionali, al fine di superare tutte le polemiche e le difficoltà che la delegazione siciliana incontra nel momento in cui affronta tali problemi in occasione dell'esame del disegno di legge finanziaria. Quando, ad esempio, si parla dell'eccessiva incidenza dei trasporti, non occorre fare ricorso a studi specialistici

per affermare che i prodotti provenienti da Mazara o Vittoria e destinati ai mercati del nord Europa, finiscono per avere un costo maggiore di quelli provenienti da Ferrara o da altri centri del nord Italia! Tale problema riguarda anche il trasporto ferroviario, aereo e marittimo. In tal senso, un aiuto fondamentale può e deve essere dato dal governo della regione.

La Sicilia non può presentarsi come una regione dove tutti i grandi enti – che sono i punti di riferimento, i terminali, « le braccia » per attuare la spesa della regione, sono commissariati o da lungo tempo guidati da organi scaduti o prorogati. Vorrei leggervene l'elenco, per fornire ai colleghi un'informazione dettagliata.

ALDO RIZZO. Ci vuole una giornata.

FILIPPO FIORINO. Facciamo presto, perché si tratta di un elenco. Sono commissariati: l'Ente minerario siciliano, l'ESPI, cioè l'Ente per la promozione industriale, l'AZASI, l'IRCAC, l'Ente acquedotti siciliani, il CRIAS e l'AST.

PRESIDENTE. Onorevole Fiorino, mi chiarisca: si tratta di commissari regionali?

FILIPPO FIORINO. Certamente. Qual è però il contesto? Io mi riferisco all'aiuto che può dare la regione a quello che è l'impegno per lo sviluppo economico per la Sicilia, per portare avanti la lotta alla mafia, cercando di mettere le carte in regola, rispettando la partecipazione popolare e la normativa negli altri enti. Infatti, quelli che non sono commissariati, sono abbondantemente scaduti, quelli di competenza provinciale (molti istituti autonomi per le case popolari, molte camere di commercio) ma anche quelli di competenza regionale, come l'Ente di sviluppo agricolo, l'IRFIS, cioè l'istituto regionale per il finanziamento delle iniziative industriali, i cui organi sono scaduti da dieci anni.

È bene che il discorso venga affrontato in sede di rappresentanza parlamentare, per il tipo di impulso che può essere dato dalle commissioni, al fine di mettere a frutto questo tipo di collaborazione.

A volte si parla di repressione sì, repressione no. Il fatto è che la repressione ci deve essere, quando c'è malavita organizzata, quando ci sono gli scippi, le rapine, gli scassi, quando si respira violenza negli uffici, per la strada, sugli autobus, davanti alle scuole. Questa violenza si respira anche in macchina, per i problemi del traffico.

Un impulso deve essere dato. Non ci sono naturalmente soluzioni. Io non ne ho, se qualcuno dovesse chiedermene, però non c'è dubbio che lo sforzo di collaborazione deve essere orientato (mi riferisco a quanti prima di me hanno parlato di questa esigenza) verso il ripristino del confronto e della gestione democratica, quindi della presenza, dell'apporto, dell'utilizzo di tutte le leggi che hanno consentito i trasferimenti di competenza, la partecipazione e quindi l'accentuazione della democrazia.

Concludo ringraziando la rappresentanza assembleare, a cominciare dal presidente dell'assemblea per finire agli altri colleghi parlamentari, perché l'avvio, per quanto ho potuto seguire, tiene conto dell'esperienza della commissione precedente e quindi già l'inizio intende mettere a frutto questa esperienza.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Ferrara Salute. Ne ha facoltà.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, innanzitutto anch'io desidero salutare e ringraziare il presidente dell'assemblea ed i colleghi siciliani, che sono venuti qui con la loro commissione.

Io sarò molto breve per la semplice ragione che avrei moltissime cose da dire, ma non ho il tempo di farlo. Mi limiterò a richiamare tutti i colleghi, sia della regione siciliana, sia i parlamentari na-

zionali, ad alcune realtà che non mi sembrerebbero essere realtà sociologiche, giuridiche, politiche generiche, ma realtà di fatto, storiche e forse economiche, le quali ci inducono ad un aumento di riflessione, ad una rielaborazione dei principi politici in base ai quali noi conduciamo la nostra azione di Commissione e più in generale la nostra azione politica su questo fronte, sempre che vi sia un fronte.

L'onorevole Campione affermava che c'è un problema di dare una risposta di grande qualità, restituire sicurezza, garantire le istituzioni democratiche, poiché fino ad adesso non si è andati oltre un certo livello di impegno.

Forse bisogna fare i conti con i fatti. Alcuni tentativi erano stati esperiti, ma non possiamo pensare che la realtà aspetti le nostre decisioni in materia. Quello che io posso anche chiamare maestro in questo caso, perché si tratta di un concetto, oltre che di un ammonimento politico, vale a dire Ugo La Malfa, affermava: « Le occasioni non si presentano (o raramente si presentano) due volte ». La risposta che fu data quando fu inviato il generale Dalla Chiesa in Sicilia era, comunque la si potesse vedere, da Roma, dalla Sicilia, dall'interno della stessa amministrazione, una risposta ad alto livello.

Il generale Dalla Chiesa è stato ammazzato: è stata anche questa una risposta di alto livello. Un tempo si diceva che bisognava mandare i militari in Sicilia. Il generale Dalla Chiesa non era più un militare, tuttavia, aveva la sensibilità formata del militare (la vita di un uomo è sempre una sola). Perché c'era il paradosso per cui per lottare contro la mafia bisognava mandare un generale (del resto un tempo ne era tornato uno in veste di prefetto)? Il militare, il generale è la sola persona di una società nei confronti della quale non si può usare l'argomento: « Questo non lo posso fare, perché mi ammazzano »! Il militare è l'unica persona che è pagata (scusate l'espressione brutale) per considerare la vita come un

elemento notevole del suo lavoro, anche se chi lo manda non deve dimenticare che il suo compito poi è di tutelarlo.

Questo significa che un momento di grande livello c'è stato ed è fallito. Noi lavoriamo su una realtà in cui l'unica azione che ha resistito e che è stata portata avanti è quella della magistratura ordinaria, la quale non può non avere i limiti che ha, che le sono dati dagli ordinamenti, dal modo di fare i processi; che le sono dati dal fatto che, guarda caso, proprio negli anni in cui è cominciata a lavorare su larga scala l'azione della magistratura in Sicilia, in Campania, in Calabria ed altrove, su questo e su piani analoghi a quello della criminalità organizzata, la magistratura è anche sottoposta ad una campagna, certamente in buona fede, ma che ha il risultato, tra l'altro, di aumentare le difficoltà di prestigio che già la magistratura aveva per ragioni oggettive, ivi comprese le sue responsabilità.

Non posso dimenticare un dettaglio, un fatto. Spesso parliamo troppo di principi e di cose da fare e dimentichiamo il significato di certe altre cose. Quando il giudice Carlo Palermo fu trasferito da Trento, perché aveva commesso alcuni errori di tatto e probabilmente di procedure nel portare avanti una certa sua inchiesta e quando fu su sua richiesta trasferito in Sicilia, il suo arrivo fu accompagnato su una certa parte anche autorevole della stampa nazionale (non conosco quella regionale, perché non l'ho vista) da una orchestrazione di contumelie nei suoi confronti. Furono scritti degli articoli in cui si diceva che era un personaggio che manipolava la giustizia: potete immaginare quale tipo di supporto potesse essere questo. Ciò non gli impedì di fare cose che poi lo fecero cadere vittima, anche se non fu lui poi che morì, di un attentato, per cui alla fine è stato portato al Ministero, a Roma.

Ci sono dei fatti di costume che indicano che non è vero che la maggior parte della classe politica e culturale di tutti i partiti italiani (dico questo per includere tutti i partiti, anche quelli che non desi-

derano essere inclusi, e ne chiedo scusa) sentano la battaglia contro la mafia e la camorra come una battaglia politicamente primaria.

Scusate se dico un paradosso, ma guardiamo in faccia la realtà. È considerata importante, da perseguire, è richiesta abbastanza dagli elettori, ma non è ritenuta fondamentale. Se lo fosse, i parlamentari nazionali della Sicilia, della Campania e della Calabria costituirebbero una specie di fasce in difesa delle proprie regioni contro il fenomeno criminale.

O è una lotta politica tesa allo sradicamento del fenomeno, oppure non è nulla. Se esiste un'emergenza di ordine pubblico, con tutte le caratteristiche di una crisi che incide sulla democrazia, sulle istituzioni, sull'economia e sulla società, questa va affrontata non con armi istituzionali, ma con armi politiche di emergenza. Si è mai parlato di questo? No, perché vi sono ogni giorno problemi considerati più importanti.

Ho già ricordato come il fatto che un prefetto della Repubblica, un generale, tra i più noti in Italia, sia stato mandato in Sicilia — pur tra mille discussioni — e lì ucciso (naturalmente ha poi ricevuto tutti gli onori, perché noi italiani siamo larghissimi di onorificenze e discorsi) — sia stato considerato un incidente, una parentesi dopo la quale la lotta — chissà perché — doveva continuare e crescere di livello. Ma come poteva crescere di livello? Dopo di lui tanti altri sono stati sterminati, rappresentando non sconfitte morali, ma vere e proprie sconfitte militari, sconfitte della possibilità di intervento della forza pubblica.

Cosa possiamo fare? A mio avviso, occorre innanzitutto prendere atto che le nostre funzioni conoscitive sono pressoché esaurite, anche perché non abbiamo il compito di conoscere tutte le cose che deve sapere il magistrato, non dobbiamo fare schede o cose del genere.

Il problema che abbiamo di fronte è di carattere nazionale, non regionale. Senza disperderci in analisi sociologiche ed economiche (sappiamo tutti che in Sicilia occorrono investimenti), occorre

considerare la realtà di una situazione che non richiede più di tante descrizioni; è necessario prendere atto della realtà di una storia, che tutti gli amici siciliani hanno segnalato essere non tanto quella del declino dell'autorità dello Stato, ma quella del formarsi di nuove strutture organizzative e di un nuovo clima, se non favorevole, certamente non favorevole alla attività della mafia, e vedere cosa si può fare a fronte della continuazione della stessa.

Non facciamoci troppe illusioni, colleghi siciliani, perché il Governo non è cosa astratta; il Governo oggi, nella sua impostazione generale, è fondamentalmente nordista nella visione dei problemi politici ed economici.

Un Governo, o una classe politica particolarmente ininfluente in questo Governo, che passa il suo tempo a parlare di ritorno al privato e ad esaltare i grandi problemi della finanza del nord e via dicendo, come volete che senta con lo spirito della vecchia destra il grande problema della crisi dello Stato, della autorità dello Stato, della potenza del pubblico nei confronti dell'egoismo, della malvagità e della dissoluzione del privato criminale, in particolare mafioso?

Vedete, infatti, che sta risorgendo una polemica sul Mezzogiorno, un discorso critico: si dice che lo abbiamo dimenticato. Occorre allora reimpostare politicamente il problema che è grave e difficile. Forse potremmo scoraggiarci un po', ma non credo che ciò sarebbe reale, o giusto. È necessario rimettere a fuoco la situazione unitariamente, al di là delle parti; è un problema di coscienza civile e nazionale, e nel dire « nazionale » vi comprendo anche la Sicilia che tanto ha dato alla nazione italiana.

La nostra inferiorità nei confronti delle grandi organizzazioni criminali e dei loro supporti politici sta nel fatto che questi hanno una costanza di indirizzo e di elaborazione strategica - se ce l'hanno, come si dice - che invece ad un corpo politico democratico, aperto, stabile e rissoso, come è giustamente il nostro,

essendo appunto democratico, viene a mancare.

Dobbiamo però rilanciare e appoggiare le istituzioni che combattono il fenomeno criminale, se non vogliamo continuare a fare discorsi sempre più ripetitivi e sempre più tristi.

PAOLO PICCIONE, *Vicepresidente della Commissione antimafia della regione Sicilia*. Entro subito nel merito del problema trascurando i preliminari, non perché siano poco importanti, ma in quanto molti colleghi hanno tracciato la cornice entro cui si inquadra il nostro discorso.

Desidero prendere lo spunto da alcune osservazioni del senatore Ferrara Salute che mi paiono ricche di prospettiva ad una battaglia alla criminalità organizzata, sia o non sia mafia, che in effetti ha registrato in questi ultimi tempi aspetti estremamente contraddittori.

Se per un verso vi è stata una presa di coscienza nella nostra regione del fenomeno - considerando i processi e l'azione svolta da magistrati coraggiosi e intuitivi e dalle forze dell'ordine - per un altro verso si assiste all'aggravarsi dell'atmosfera generale: la Sicilia è obiettivamente una regione in cui la violenza è presente da ogni parte, nelle strade come nelle scuole e negli uffici pubblici e in cui la droga si va sempre di più diffondendo, anche nelle classi più giovani. La sconfitta registrata con l'uccisione dei vari commissari di polizia e del generale Dalla Chiesa rappresenta per il popolo siciliano una sconfitta complessiva dello Stato. A tale sconfitta si è reagito con le indagini, i processi, la legge Rognoni-La Torre, approvata successivamente all'omicidio del prefetto Dalla Chiesa; tale normativa necessita ora della certezza e dell'effettività di determinati supporti.

Qualcuno afferma che non si può dare solo una risposta repressiva, ma anche su questo versante la situazione è estremamente carente, come risulta da un semplice esame degli organici della polizia di Stato, dei carabinieri, della guardia di finanza e della magistratura esistenti nella regione.

Se si dovesse giudicare – l'ho detto e lo ripeto qui, poiché spero di trarre qualche conclusione – la presenza dello Stato dalla situazione esistente nella mia città, Messina, se ne ricaverebbe un quadro assai sconcertante: tre-quattro volanti, una trentina di poliziotti addetti alla squadra mobile, trenta-quaranta carabinieri, un'attrezzatura del tutto inesistente. Altro che azione repressiva! Vi è una carenza obiettiva delle forze dell'ordine, che desidero denunciare, mentre altri colleghi sottolineano le deficienze in altre province della regione delle strutture giudiziarie. Non si fa, dunque, azione preventiva, ma non si fa neppure attività repressiva.

In primo luogo, occorre ripristinare una presenza attiva dello Stato, garantire una qualità dell'intervento che sia pari alla battaglia condotta dall'organizzazione criminale, includendo in tale termine anche quella microcriminalità di cui parlava Giovanni Parisi.

Al contrario, la risposta dello Stato non sembra migliorata. Certamente, i processi rappresentano il simbolo della resistenza e della controffensiva dello Stato, ma la mafia, soprattutto nelle città, si manifesta con sempre maggiore forza sia attraverso l'accresciuto numero delle estorsioni, sia attraverso quell'attività della microcriminalità che probabilmente viene organizzata dalle stesse grandi organizzazioni criminali.

Ritengo che funzione precipua delle due commissioni, dopo aver esposto in seguito alle analisi compiute la situazione esistente nella regione, sia quella di chiedere un intervento più rassicurante e qualitativamente migliore dello Stato.

Sembra che il ministro dell'interno prospetti un aumento di 15 mila persone in cinque anni degli organici; sarebbero sufficienti se fossero organizzate in corpi speciali nella nostra regione. Poiché tali organizzazioni realizzano un giro di affari di centinaia e forse migliaia di miliardi nella sola città di Palermo, estendendo ormai nei grandi centri come Catania e Messina le loro basi, la risposta non può consistere nel mettere a disposizione qualche poliziotto o qualche volante in più.

Non intendo con questo trascurare gli aspetti sociali esposti dai colleghi senza enfasi, con la serietà con cui tali argomenti vanno trattati.

Nelle nostre città l'emarginazione nei ghetti delle periferie urbane alimenta gli aspetti inquietanti della criminalità di base. Di fronte a tale situazione, dobbiamo dare risposte di carattere occupazionale e organizzativo, non trascurando il problema relativo alla mancanza di un'istruzione di carattere tecnico; a questo riguardo, si presentano numerosi fatti inquietanti, come ad esempio la minima partecipazione a concorsi per tecnici specialisti, fenomeno questo che si contrappone ad una pressante domanda di lavoro. Mentre dunque ad un concorso per commesso partecipano 20 mila persone, ad uno per tecnico elettronico se ne presentano 35.

Le commissioni antimafia non possono, dunque, ridurre la loro attività allo svolgimento di alcune analisi o alla riorganizzazione di quelle precedenti, dovendo piuttosto impegnarsi a « mettere le carte in regola ». Ciò significa spingere le amministrazioni locali a spendere le risorse disponibili, semplificare la legislazione evitando di ingenerare dannose confusioni, avanzare proposte comprensibili per la collettività regionale. Una collettività di 5 milioni di abitanti non può essere lasciata in preda alla paura della violenza che sempre più si diffonde. D'altro canto, essa è certamente disponibile a reagire e – non aspirando a governi militari, che non servirebbero a nulla – ad organizzarsi nelle istituzioni democratiche; in tal senso, lo Stato democratico deve continuare ad avvalersi dei suoi organismi tradizionali, se pure « allenati » al nuovo che si manifesta nell'organizzazione criminale.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Flamigni. Ne ha facoltà.

SERGIO FLAMIGNI. Sento la necessità di formulare un invito a produrre uno sforzo per lavorare con la massima concretezza, poiché il nostro nemico è con-

creto, ammazza, spara, segue dei piani precisi, mentre lo Stato non sa contrapporre a quella concretezza una fattività altrettanto efficace.

Ritengo anch'io che il raccordo tra le due commissioni debba avvenire sul terreno della pubblica amministrazione. Lasciamo, per cortesia, se vogliamo agire con concretezza, le analisi in tutta la restante parte dell'orizzonte, poiché dobbiamo arrivare a regole di trasparenza nell'attività della regione e degli enti locali. Che cosa vuol dire? Che cosa facciamo? Che cosa deliberiamo? Che cosa proponiamo per rendere efficaci i controlli? È stato sollevato un problema che continuiamo a considerare da anni; bisogna uscire da questa situazione e formulare proposte.

Mi permetto di indicare talune materie, in ordine alle quali la Commissione nazionale ha necessità di svolgere un'indagine conoscitiva in Sicilia. La prima riguarda la pianificazione territoriale urbanistica e tutto quello che ad essa si riferisce sul piano dell'organizzazione, poiché, se esistono regole e punti di riferimento, il resto consegue; la seconda concerne la materia degli appalti; quando siamo andati a Porto Empedocle, abbiamo appurato che la spiegazione della strage verificatasi in quella località veniva ricondotta alla prospettiva dell'acquisizione di stanziamenti regionali.

Quanto è avvenuto sarebbe, dunque, la conseguenza della prospettiva di « spartirsi la torta » rappresentata dalla somma di mille miliardi; abbiamo imparato che a Porto Empedocle la costruzione delle dighe per lo sfruttamento dell'acqua si trascina da vent'anni, mentre mancano le condutture.

Abbiamo saputo che ci sono due enti regionali (l'ESA e l'Ente minerario) che hanno entrambi competenza. Abbiamo però visto che i problemi non vanno avanti, che c'è urgenza, che c'è una questione di tempi di appalti, di regole.

La terza materia riguarda i contributi regionali. Non possiamo dimenticare che il Greco ha comprato quell'azienda, che tutti conoscono, con i contributi erogati

dalla regione, così come è stato scritto su tutti i giornali. Sappiamo che vi sono coloro che beneficiano dei contributi erogati dalla regione. Abbiamo nel campo del credito agrario delle illegalità, casi di persone che ne hanno diritto e che riescono a contrarlo.

Vi è la questione relativa alle banche. C'è una legislazione specifica della Sicilia a proposito delle banche. Come facciamo per affrontare i problemi che sono collegati alla questione degli sportelli, alla pianificazione, alla programmazione? Gli organi scaduti sono molti: a che punto stiamo?

Dove abbiamo messo le mani, quando la Commissione ha avuto la possibilità di dare uno sguardo entro le banche, abbiamo trovato collusioni e aiuti dalla mafia: in Sicilia va tutto bene?

Per quanto riguarda le esattorie, ricordo che nel 1972 fui relatore e presentatore alla vecchia Commissione antimafia di una relazione sullo stato dell'esattoria in Sicilia. Tale relazione non fu pubblicata perché il documento fu ritenuto segreto, forse perché concludeva con un giudizio ben preciso di mafiosità sui Salvo e sulle esattorie che ad essi facevano capo.

Per quanto riguarda la scuola, nel 1971 sono stato relatore nella vecchia Commissione antimafia circa la situazione delle scuole in Sicilia. Sarebbe un fatto concreto se andassimo a rileggere quella relazione di quindici anni fa e guardassimo se abbiamo provveduto a realizzare quelle iniziative, indicazioni e proposte della precedente Commissione antimafia. Debbo dire, per quanto è a mia conoscenza, che nel campo delle scuole professionali la situazione è ancora quella. Mi fermo qui.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Vitalone. Ne ha facoltà.

CLAUDIO VITALONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che intervenire all'epilogo di un dibattito come questo esponga il rischio di essere ineluttabilmente ripetitivo, noioso, battologico. Mi

sforzerò di non esserlo, affidandomi alla brevità dell'intervento e possibilmente alla conclusione di alcune idee.

Noi forse non ci conosciamo abbastanza. Io ho ascoltato l'intervento dell'onorevole Cusumano, ma credo di dover opporre, ad una notazione che emerge dalla sua perorazione, ma anche da quella di altri amici del comitato antimafia della regione siciliana, che i nostri incontri sono stati fin troppo intermittenti (parlo come organi), se è vero come è vero che la Commissione bicamerale ha avuto l'opportunità con oggi di incontrare l'omologa commissione siciliana appena due volte. Questo certamente è un segno di una distorsione di terminati rapporti istituzionali perché, attesa l'identità degli ambiti di intervento, se pure diversi sono gli strumenti che ciascuno degli organi detiene, una migliore sincronia dell'attività dei due organi si imponeva. Dico questo con l'amarezza di tante occasioni sciupate.

Non è che non si lavori, amici della commissione antimafia della regione siciliana. Io credo di dovere una testimonianza: questa Commissione lavora intensamente, in un clima di confronto finalmente e ampiamente affrancato da pregiudiziali ideologiche, lavora nella consapevolezza dell'enormità dei problemi che è chiamata forse a non risolvere (sarebbe enfatico), ma certamente a studiare e ad affrontare.

Dico questo con la chiara consapevolezza delle tante difficoltà che ci si oppongono quotidianamente nell'esperienza delle tante audizioni conoscitive che noi andiamo compiendo in varie regioni e zone d'Italia, pur preoccupandoci di filtrare il merito della testimonianza istituzionale, spesso la reticenza, un falso senso di pudore fa velo sulle possibilità di cogliere certe situazioni nella loro cruda realtà. Noi avvertiamo forte il divario tra il nostro impegno e i risultati che poi si colgono e siamo frequentemente smarriti dallo stillicidio omicidario che attraverso la regione Sicilia, quando addirittura non ci si trova al co-

spetto di forme telluriche di violenza, come quella che ha devastato la quiete della provincia di Agrigento (recentemente, Porto Empedocle) oppure quando non ci si trova di fronte ad agghiacciati episodi come quello che ha avuto per vittima un bambino di appena undici anni. Noi ci vediamo, ci incontriamo, discutiamo ogni volta cercando di capire un po' di più di quanto non si sia capito fino a quel momento, ogni volta interrogandoci inquieti per capire dove la nostra azione è flebile, dove il nostro intervento può rivelarsi assai più incisivo.

Debbo dire ancora che i nostri stati d'animo si conflittano assai spesso tra l'esperienza e l'illusione, tra la determinazione e l'amarezza, perché forse ancora non abbiamo per intero chiaro qual è il quadro complessivo di possibili interventi che si possono realizzare, utilizzando gli strumenti di cui disponiamo e qual è la reale fisionomia del fenomeno mafioso, sul quale assai spesso si scaricano congetture, ipotesi, azzardi, senza che nessuno abbia non dico un giudizio da alchimista, ma un giudizio sorretto da apprezzabili valutazioni e di esperienze, tanto da consentire di formulare anche dei pronostici.

È recente la storia di avventatezze, vorrei dire di disinvolture che hanno scandito giudizi professionali sugli esiti della battaglia del fenomeno mafioso.

Il collega Sergio Flamigni con la sua tradizionale concretezza chiama tutti alla misura dei problemi. Io sono d'accordo con lui, ma non per intero. Sono d'accordo con lui sull'esigenza di fare un po' a meno di una certa abitudine dialettica, che credo si definisca aporema, vale a dire di risolversi a congetturare su due opposti versanti, per poi finire per approdare ad una soluzione contraddittoria.

È inutile ripeterci che il problema della lotta alla mafia impone interventi disciplinari, interventi su più versanti. Certamente il versante indicato dal collega Flamigni va, in senso assoluto, privilegiato: è il problema della pubblica amministrazione, è il problema della trasparenza. Ma non è scindibile da una valuta-

zione che voglia essere realmente complessiva e mirata sulle specificità di questo fenomeno.

Quando si discute delle estorsioni, di questo infame fenomeno criminale, di questo ricatto che pesa sulla coscienza civile di intere città come Catania, Palermo e si va annunciando anche a nord della Sicilia, nelle grandi aree metropolitane, non so se sia possibile distinguere sul piano del sinergismo di determinati fenomeni, quanto sia da ascrivere alla incapacità della risposta istituzionale a contrastare gli autori del fatto criminale e quanto invece nasca da un senso profondo di sfiducia verso le istituzioni dello Stato.

È chiaro allora che l'intervento deve essere bidirezionale, perché deve cogliere la doppia faccia del problema; deve, da un lato, ristorare la fiducia dei cittadini, ma, dall'altro lato, deve conseguire questo risultato proprio rinvigorendo l'azione repressiva e quindi la risposta mirata degli organi istituzionali.

Abbiamo tutti detto che questo non vuole essere un incontro celebrativo, non vuole essere un incontro rituale. Purtroppo di incontri rituali siamo costretti a farne tanti. Abbiamo inaugurato la tristissima moda di testimoniare la nostra presenza in questi mesti epicedi, in questi rituali di Stato, e continueremo a farlo, perché forse la lotta alla mafia si combatte anche per simboli e forse questo è anche un modo di far sentire vigile e attenta la presenza dello Stato, laddove più si avverte la mancanza di una solidarietà istituzionale.

Ma dobbiamo cercare delle risposte, dobbiamo dare delle soluzioni, e questo credo si debba fare tutti insieme.

Ad esempio, mi spiace non sia presente – come era nei voti e negli inviti – il presidente della giunta regionale, che credo sia un interlocutore valido non solo per la Commissione, ma per tutti, perché è importante coinvolgere tutti in questo tipo di strategia che si vuole elaborare con realtà, sbiadendo, direi in certa misura, le ragioni di alcune incompatibilità o contrasti che in questi ambiti non

hanno alcun senso o che finiscono per essere un oggettivo contributo all'altra sponda. Occorre allora resistere alla tentazione di trasferire qui i propri contrasti, di fronte alla lacerante compressione degli spazi di libertà dei cittadini; questo significa microcriminalità e il cittadino che non è libero di uscire la sera di casa, pena il ritrovarsi oggetto di aggressioni criminali, certamente ha perduto larga parte delle libertà che gli sono garantite dalla Carta costituzionale.

Di fronte a queste situazioni gravissime, che hanno portato intere città ai limiti della invivibilità per il peso del ricatto criminale, credo che sarebbe inconsueto indugiare nel ricercare le ragioni che possono divenire o che possono alimentare un dissenso, piuttosto che ricercare tutti insieme – come si fa lealmente qui dentro – le ragioni di una solidarietà di contenuti, di una vera solidarietà politica.

Allora, non messianiche attese di avvenimenti che probabilmente non riusciremo a promuovere, né dialoghi sui massimi sistemi, ma ricerca obiettiva, forte, determinata delle cose che si possono insieme fare.

Voglio dire più ai colleghi della Commissione bicamerale che ai nostri graditi ospiti, che dovremmo ricercare il modo di attribuire ulteriore legittimazione all'azione dei componenti della Commissione antimafia regionale, stabilendo che, ogni qualvolta la nostra Commissione delibera di intervenire con sue rappresentanze nel territorio della regione, ciò debba essere in qualche misura concertato con loro, per garantire una loro partecipazione, perché molte cose attengono a livelli di responsabilità e di decisione che non intersecano la sfera delle nostre attribuzioni, ma sono relative al sistema di funzioni loro conferite.

Questo potrebbe essere un momento davvero utile per stabilire quello che in concreto ciascuno di noi, nell'ambito delle proprie responsabilità, può fare.

Concludo con un invito formale. Vorrei che gli amici della commissione antimafia della regione siciliana elaborassero

al più presto un documento di priorità agli interventi del Parlamento nazionale. Credo che questo sia un modo concreto per portare avanti un discorso che altrimenti finirebbe per essere, come tanti altri, inutilmente predicatorio.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Palumbo. Ne ha facoltà.

VINCENZO PALUMBO. Anche io desidero esprimere la soddisfazione mia personale e del gruppo liberale per questo incontro che costituisce un utile momento di conoscenza e di approfondimento per il lavoro che ciascuno di noi è chiamato a compiere. Conoscenza e approfondimento che abbiamo in qualche maniera sperimentato in occasione delle ultime sortite, specie quella in provincia di Agrigento, e che ci accingiamo a ripetere anche nella Sicilia orientale dove i fenomeni mafiosi si stanno sviluppando con una virulenza fino a qualche tempo fa inimmaginabile. Mi riferisco, in particolare, anche alla città di Messina, considerata estremamente calma e che, invece, negli ultimi tempi, in relazione anche alla celebrazione del maxiprocesso lì in corso, vede sviluppare una criminalità organizzata di stampo mafioso che è certamente estranea al tessuto sociale della città, così come eravamo abituati ad immaginarlo.

È vero, si rischia di essere ripetitivi; io cercherò di non esserlo e mi limiterò a queste poche considerazioni di ordine generale e a leggere il comma secondo dell'articolo 32 della legge istitutiva della Commissione antimafia: « Compito di questa Commissione è accertare la congruità della normativa vigente e della conseguente azione dei pubblici poteri, anche in relazione ai fondamenti del fenomeno mafioso, formulando le proposte di carattere legislativo » – e lo abbiamo fatto di recente con una proposta che è stata depositata in Parlamento – « ed amministrativo, ritenute opportune per rendere più incisiva l'iniziativa dello Stato ».

Il fenomeno della criminalità organizzata non riguarda ormai esclusivamente

la Sicilia, estendendosi a tutto il territorio nazionale, europeo e intercontinentale in seguito alle connotazioni sviluppate negli ultimi decenni. Di fronte a fenomeni di vulnerazione feroce, non si può rispondere se non in termini di eccezionalità. Non ritengo che il necessario intervento debba avvenire esclusivamente o prevalentemente sul piano legislativo, poiché disponiamo della necessaria normativa ed abbiamo la possibilità di far passare attraverso la stessa tutti i provvedimenti da annotare per avvicinarci al traguardo finale; dobbiamo formulare una serie di proposte – in questo senso, la sollecitazione del senatore Vitalone alla commissione regionale per la stesura di un elenco di priorità rappresenta un momento essenziale alla valutazione della Commissione nazionale – per intervenire soprattutto sul piano amministrativo, ciò indubbiamente consente una maggiore immediatezza, senza le defatiganti lungaggini, che rischiano di inceppare il potere di intervento dello Stato. Dobbiamo evitare di trovarci a depositare, così come fece il senatore Flamigni quindici anni fa, un elenco di buone intenzioni, destinato a rimanere agli atti per coloro che verranno dopo di noi, senza per altro giungere a qualche conclusione.

Occorre sollecitare al Governo un intervento amministrativo fortissimo, che non può essere se non nel senso in cui aveva cominciato a profilarsi la prima e più illustre vittima della recrudescenza mafiosa; in fondo, unitamente al carisma particolare, proprio la consapevolezza generale della capacità di tradurre le idee in atti concreti attribuita al prefetto Dalla Chiesa si pone all'origine della sua tempestiva – dal punto di vista mafioso, ovviamente – eliminazione.

L'ultimo sopralluogo a Porto Empedocle mi ha convinto – ho un'esperienza troppo recente in materia di lotta alla mafia per poter fare riferimento, al pari del senatore Flamigni, ad atti del 1971 – della necessità di creare un unico potere, che non sia dotato di compiti operativi – è questa opera estremamente difficile, complessa e destinata ad inceppare ine-

vitabilmente il meccanismo amministrativo –, ma di funzioni operative; tale potere dovrebbe essere strutturato in maniera tale da consentire di applicare alla criminalità quei meccanismi, che in qualche maniera erano stati utilizzati contro la criminalità politica nel periodo degli anni di piombo. A mio avviso, attribuire alle forze di polizia, alle prefetture, ai carabinieri così come sono, questo compito particolare e specialistico, consistente nel confrontarsi con un'organizzazione agile, vivace, pronta a cambiare di volta in volta i suoi metodi operativi, affrontare questa realtà continuamente mutevole con metodi inevitabilmente burocratici, con metodi consociativi, con metodi che soffrono delle lentezze tipiche della pubblica amministrazione è il sistema migliore per lasciare le cose come stanno e per non incidere profondamente questo bubbone.

Dobbiamo in questa sede invitare il Governo – sono il primo a farlo – ad operare su questo terreno attraverso la creazione di un unico centro direzionale, che si occupi esclusivamente della repressione del fenomeno mafioso; ad esso – sia allocato a Roma o in Sicilia, ha poca importanza – dovranno essere affidati tutti i poteri di indagine e repressivi ritenuti indispensabili o anche soltanto utili dalla Commissione nella sua collegialità per combattere il fenomeno mafioso.

Certamente non è questo l'unico aspetto su cui dobbiamo portare la nostra attenzione; altre valutazioni di natura sociologica concorrono alla formazione del quadro complessivo. Poiché, tuttavia, sulle medesime si sono soffermati molti colleghi, ho preferito considerare il profilo prima evidenziato.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Segreto. Ne ha facoltà.

DOMENICO SEGRETO. Pur rendendomi conto che il dibattito dovrebbe svilupparsi in un periodo di tempo molto più lungo, tale da consentire a ciascuno di noi di esprimere l'esperienza vissuta nella propria Commissione e – per quello che

li riguarda – nella propria regione, comprendo l'appello lanciato dal Presidente circa la necessità di rispettare tempi piuttosto brevi.

All'inizio della seduta, l'onorevole Lo Porto nella sua premessa affermava – condivido il suo pensiero – che la legge Rognoni-La Torre aveva inizialmente suscitato nel Paese e particolarmente nella Sicilia una speranza in ordine alla possibilità di abbattere quella che, a mio avviso, non è più la vecchia mafia tradizionale, ma un'organizzazione delinquenziale dalle caratteristiche molto diverse. Sebbene la nuova normativa avesse indubbiamente determinato una compressione della libertà dei cittadini, pur essendo consapevoli di questo, i siciliani l'avevano accettata proprio in virtù di quella speranza. Questa sera, parlando con i parlamentari della Sicilia, mi sono reso conto di come a quello stato d'animo sia seguita una profonda disillusione. Da che cosa è dipeso tutto ciò? In realtà, lo Stato non ha provveduto, non è intervenuto specialmente sul piano sociale.

È inutile che fate discorsi filosofici: in primo luogo è un fatto sociale. Questo discorso non l'ho mai fatto nella Commissione antimafia, ma incontrandoci con la commissione regionale ho il dovere di dirlo: nelle nostre città e paesi c'è una marea di disoccupati intellettuali, di maestri, di ragionieri, di professori, di avvocati, di diplomati e laureati di vario tipo; ogni famiglia ha due o tre disoccupati in casa, a volte anche senza stipendio del capofamiglia, perché non c'è lavoro. Alla disoccupazione intellettuale, cari amici siciliani e cari amici e colleghi della commissione antimafia regionale, si è aggiunta la disoccupazione operaia, manuale. Questo è il guaio della situazione!

La situazione non è migliorata. Parliamoci chiaro: la situazione è peggiorata! Non so se avete letto gli articoli sulla Calabria: addirittura il giornale faceva una statistica secondo la quale in Calabria la disoccupazione è aumentata di altri sette punti da un anno a questa parte. Si è arrivati ad un punto in cui la gente non può trovare lavoro, non può trovare un posto. Lavoro non ce n'è. Io personal-

mente sono diventato un ufficio di collocamento, come del resto lo sono tutti i parlamentari. Giustamente la gente si rivolge a noi e ci perseguita continuamente per cui noi deputati meridionali siamo diventati portatori di fasci di carte.

Questa è la realtà: non c'è lavoro operaio, manuale e non c'è lavoro intellettuale. Mi dovete consentire, ma tutta questa gente, tutti questi « picciotti », tutti questi giovani e giovanissimi cosa fanno? Sono presi nel vortice di guadagnare il denaro e quindi vengono captati facilmente nell'orbita di personaggi che vogliono far soldi con la droga, con gli appalti, con i sottofiloni, con i sottoboschi.

Un'altra cosa voglio dire agli amici siciliani. Mi dispiace che questa sera ci siano pochi parlamentari settentrionali. Ebbene, quando parliamo nella Camera dei deputati o al Senato a favore della Sicilia, non c'è altro che l'aggressione completa contro il meridione (in realtà è questa) perché c'è già una politica, una filosofia a punto contro il meridione. Questo è il discorso, questa è la realtà. Non si può fare una proposta per la Sicilia, per la Calabria, per la Campania, perché subito dicono che siamo mafiosi, delinquenti, ladri, che c'è l'intrallazzo e tutto quello che viene proposto a favore delle regioni meridionali viene vanificato.

Mi dovete scusare se vado fuori tema, ma non possiamo dimenticare che il ministro Nicolazzi ha avuto l'ardire... parliamoci chiaro, signor Presidente, sono i fatti... Non voglio discutere la questione della sanatoria siciliana, ma voglio dire che il ministro Nicolazzi ha detto al Parlamento: « Non si presenta più il decreto, se non vi mettete d'accordo e non fate quello che vi dico io! ».

Mi deve consentire, signor Presidente; io sto a fare il « pupo »? Nicolazzi dice: « Amico mio, tu sei senatore, ma a me non importa, perché se non sei d'accordo su quello che dico io e sul modo che ho indicato, decreto non se ne fa! ».

Con questo episodio voglio significare che manca da parte degli organi di Governo... Mi deve consentire di dire questo,

perché occorre affrontare il toro per le corna ed è inutile che andiamo cincischiando. Il Governo ha mandato la polizia. È inutile dire che forze di polizia e magistrati non sono venuti in Sicilia, perché al Palermo ne sono venuti. Abbiamo avuto incontri con i magistrati, con i questori ed essi hanno ripetutamente detto che nella sostanza, in qualche modo il Governo ha predisposto questi strumenti. Anche se in periferia, magari in altri posti, c'è bisogno di altre forze di polizia, di magistrati e di funzionari, la realtà vera e propria è che in ogni « cantoniera » che si gira, si trova gente che non ha niente da fare. Questa è la realtà.

In un posto piccolo, come il paese in cui abito io, posso controllare mio figlio. Mi dovete consentire: come può controllare un padre di famiglia un figlio in una città di un milione di abitanti, avendo quattro figli disoccupati a casa? Come fa a controllare cosa fanno lungo l'arco di Palermo in tutta la giornata? Essi vengono captati dalla situazione particolare.

Il problema principale di qualsiasi Governo, di questo come di quello che verrà tra venti anni, è il problema dell'occupazione. Solo quando sarà risolto questo problema, la mafia, la delinquenza sarà sconfitta od attenuata. Se il giovane viene occupato, incapsulato nella società, se non viene rifiutato, non c'è la ripulsa, allora la mafia viene isolata.

Se il Governo... Non è un fatto soltanto della Commissione. Noi abbiamo lavorato. Debbo dare atto al Presidente che ci invita continuamente dalla mattina alla sera. Il presidente ha fatto lavorare la Commissione. Questa ha cercato di dare un contributo. La realtà è però che il Governo, l'amministrazione dello Stato debbono aiutare la Commissione a cercare di trovare gli strumenti necessari per sconfiggere questo tarlo sociale, per isolare la mafia.

C'è un altro fatto. Voi siete della commissione regionale e rappresentate tutti i partiti politici. Allora, secondo me nei partiti ci deve essere il fatto che dobbiamo indicare anche nelle nostre rappresentanze la morale e la dignità della cor-

rettezza. Arrivati ad un certo momento, la gente non ci crede più, non crede più a noi, alle istituzioni. Se si è arrivati ad un certo punto nelle amministrazioni pubbliche dello Stato, delle regioni, c'è il ladrocinio continuo ed è chiaro che la gente non crede più a noi, crede alla mafia, non alle istituzioni!

Ecco perché c'è lo sgomento, ecco perché c'è una decadenza quanto meno un calo di tensione contro la lotta alla mafia. Per questo motivo ho detto che possono sembrare, i miei discorsi, qualsiasi, ma dico queste cose dalla realtà viva di ogni giorno nel Paese e nella Sicilia.

Sono convinto che questo del rapporto sociale è un punto fondamentale, per incoraggiare i siciliani a continuare la lotta.

Signor Presidente, lei è un meridionale come me: come può lottare un cittadino quando non ha il pane in casa? A voi sembrerà strano che c'è gente che non è occupata. Io posso contare centinaia di operai al giorno che sono disoccupati, che non hanno né figli, né moglie, né figlie che lavorano. Lui è disoccupato: a costui cosa interessa la mafia? Egli dice: « Per me ci può essere la mafia, la contromafia o non so che cosa! ». Quando lo Stato non gli assicura la possibilità di continuare a vivere, egli afferma: « A me cosa interessa? Può venire la rivoluzione ed il terremoto, non solo la mafia! Se sono abbandonato, non ho da vivere, se non ho neanche da campare, cosa mi interessa difendere lo Stato democratico? ». Per questo c'è una disaffezione nell'interesse della lotta alla mafia. Ognuno dice: « A destra rubano, a sinistra rubano, dovunque rubano, non mi danno neanche il lavoro... ».

Pensate che noi come Commissione siamo in grado, con la nostra attività, con la nostra lotta, con il nostro diuturno lavoro, di abbattere la mafia e la delinquenza? Io sono un modestissimo componente di questa Commissione, ma questa sera, 22 del mese di ottobre 1986, vi dico che lo Stato non interviene con mezzi radicali, se non dà pane e lavoro (pane

non nel senso di dividere pane, ma di dare lavoro per poter guadagnare pane), non si può togliere la mafia, anzi, questa aumenta!

SALVATORE LAURICELLA, *Presidente dell'assemblea regionale siciliana*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono a rendere testimonianza significativa della corralità e dell'impegno delle motivazioni che l'assemblea regionale rivolge nei confronti di questo fondamentale ed essenziale problema della vita economica, sociale e civile della nostra regione.

L'onorevole Campione ha avuto modo di rivolgere l'apprezzamento ed il saluto motivato, che io condivido pienamente anche nelle motivazioni che ha voluto proporre. Mi permetterò di soffermarmi su alcune considerazioni che a mio avviso possono essere di apporto, di contributo, alla scelta di una strada, di un cammino che dovremo percorrere insieme in modo solidale ed organicamente concepito.

Devo dare atto, come presidente dell'assemblea regionale siciliana, dell'attenzione e della sensibilità dei colleghi della Commissione bicamerale nazionale per aver assunto questa iniziativa, recependo la domanda che veniva dalla Commissione regionale, pienamente condivisa dall'intera assemblea.

Il collega Flamigni ha parlato di concretezza e anche io ritengo che a questo dovrebbe ispirarsi la nostra azione, perché siamo di fronte ad una realtà, cioè all'esistenza di una organizzazione criminale economica, che trova alimento anche nella condizione socio-economica e di deperimento dello Stato di diritto che opprime il cittadino sotto tutti i punti di vista.

L'onorevole Lo Porto ha sottolineato come lo Stato, l'ente pubblico si presenti al cittadino come un nemico. È vero, vi è un comportamento radicato nella pubblica amministrazione che respinge, rigetta quella che è la domanda, la più minuta o impellente del cittadino.

Quindi, condurre una battaglia che sia rivolta a creare una nuova mentalità e un nuovo comportamento dello Stato rispetto

alle grandi questioni dell'assetto socio-economico e del governo del territorio, significa contribuire fundamentalmente a togliere gran parte dell'acqua che alimenta attualmente il pesce mafioso.

In questo senso dovremmo lavorare insieme affinché le questioni che abbiamo di fronte non costituiscano solo un fatto dottrinario, culturalmente rispettabile, che possa in qualche modo soddisfare la coscienza o la ricerca più o meno appassionata di qualche studioso, ma diventino fatto di coscienza e di convinzione, anche perché non vi sono spazi di nessun tipo e dimensione in cui ognuno di noi possa collocarsi in modo particolaristico, ritenendo che dalla particolarità delle proprie posizioni e indicazioni possa poi emergere il successo della ragione che ha voluto preventivamente annunciare: una ragione che, purtroppo, è basata sulla persistente sofferenza della vita economica, sociale e civile della nostra regione.

Occorre riflettere su questo punto per riuscire a comporre proposte, manifestare stimoli e capacità promozionali affrancandosi da inclinazioni ideologiche e facendo, invece, emergere la concretezza di proposte da rivolgere al Governo e al Parlamento.

In proposito rilevo una grave contraddizione tra la qualità e la quantità del contributo democratico, elettorale del Mezzogiorno, a livello nazionale, e l'insufficienza della proiezione nell'assetto governativo e decisionale di questo peso politico. Si sta determinando, a mio avviso, la stessa antinomia che si determinò in una certa epoca, quando in Italia si ebbe il successo della sinistra storica sul piano parlamentare perché 47 su 48 parlamentari siciliani meridionali votarono in quella direzione, che avvantaggiò però solo il nord Italia.

Debbo dire con simpatia e stima per l'onorevole Lo Porto che condivido interamente lo spaccato che ha voluto rappresentare; mi permetto solo di rettificare un dato: non si tratta di 40 anni, ma di 116 anni di indifferenza, di disattenzione, di abbandono e di rifiuto che il

processo unitario nello Stato ha portato avanti nei confronti del Mezzogiorno e della Sicilia.

Affermo questo affinché non si voglia, con una angolazione particolaristica, trovare nel contingente il responsabile della situazione. La responsabilità è della classe politica nella sua interezza, intendendo per classe politica non solo i partiti, ma magistratura, burocrazia, chi opera nella società.

Credo allora che occorra un esame approfondito della situazione, anche rinfacciando le carenze statali per il mancato sviluppo del Mezzogiorno, le pressioni, i pregiudizi che sono stati culturalmente alimentati nei confronti di tutto ciò che rappresentava un'istanza di riscatto meridionale, non sapendo o dimenticando il ruolo effettivo e ineludibile che il Mezzogiorno può e deve svolgere nell'assetto equilibrato della nazione.

Assistiamo ad un momento gravissimo di caduta di affezione della gente nei confronti delle istituzioni. Nell'alternanza tra speranza e delusione, è prevalente oggi quest'ultima; delusione non tanto per il sistema repressivo che certamente in questi anni ha avuto un salto di qualità e di presenza qualificata dello Stato nella lotta alla criminalità, quanto per il fatto che si è completamente attenuata o obliterata la possibilità di una diretta partecipazione e presenza dello Stato nella composizione di un assetto economico, sociale e civile caratterizzato da un riscatto, da una deliberazione dal fenomeno criminale.

Si è parlato di iniziative da assumere in concomitanza con l'esame della legge finanziaria. Ci sembra congrua la proposta del senatore Vitalone, che la Commissione compia una scelta di effettive priorità da collocare sul piano nazionale, grazie anche alla sensibilità e all'attenzione della vostra Commissione; approfittando appunto della discussione della finanziaria; altrimenti rischiamo di giungere ad un appuntamento mancato con tutte le conseguenze negative e distruttive sul tessuto della regione.

Sottolineo l'opportunità di un collegamento stabile della Commissione regionale antimafia con quella nazionale, pur nel rispetto della propria autonomia e competenza, per elaborare alcune priorità, ma soprattutto per fare in modo che in questi incontri bilaterali non si discuta soltanto dei problemi in generale – credo che ormai abbiamo esaurito la gamma delle conoscenze – ma si ponga l'accento su questioni specifiche, prospettando soluzioni agli organi competenti.

La Commissione regionale è orientata in tal senso, come ha sottolineato il presidente Campione e come è affiorato dagli interventi dei membri della Commissione stessa. Si potrebbe esaminare con particolare attenzione, ad esempio, la linearità democratica dell'azione degli enti locali e regionali e l'efficienza amministrativa e la trasparenza morale degli stessi. Già questo costituirebbe un campo di riflessione e di proposta, e si potrebbe aggiungere l'elaborazione di una carta dei diritti del cittadino che sono oggi misconosciuti e la cui mancanza determina anche una certa carenza di comportamento da parte del burocrate.

La promozione della scuola rappresenta un ulteriore aspetto di notevole rilievo, su cui si è soffermato l'onorevole Campione.

Partendo da questa impostazione verranno raggiunti vantaggiosi risultati; credo che, in seguito alle affermazioni e alle promesse reciprocamente scambiate di un impegno duraturo, potremo lavorare insieme per fornire un notevole contributo ad un processo effettivo di democratizzazione della regione, con conseguente assunzione di un ruolo nazionale della condizione meridionale e siciliana.

PRESIDENTE. Desidero rinnovare il mio ringraziamento al presidente Lauricella e agli altri colleghi dell'Assemblea regionale siciliana, per aver partecipato a questo nostro incontro.

Il dibattito è stato – e non poteva essere diversamente – politico; in esso si sono riflessi i diversi punti di vista delle singole forze politiche. Credo che questo

scambio di idee possa essere di qualche utilità, anche perché ci troviamo di fronte ad una ripresa del fenomeno mafioso e ad una certa attenuazione della lotta da parte dello Stato.

Purtroppo, le indicazioni fornite dalla Commissione nella relazione presentata al Parlamento stentano ad essere attuate. Questo ci convince in misura ancora maggiore della veridicità dell'analisi compiuta: essere la criminalità mafiosa non un fenomeno di transitoria emergenza esclusivamente legato alla Sicilia, ma di carattere nazionale e, per certi aspetti, internazionale, tale da dover essere combattuto su tutti i versanti, che i colleghi questa sera hanno accentuato in modo differenziato nei loro interventi.

Come è stato evidenziato, occorre in primo luogo rilanciare la battaglia contro la mafia. Sono convinto della necessità di dare attuazione con maggior vigore alla legge Rognoni-La Torre, provvedendo altresì ad eliminare taluni aspetti di eccessiva burocratizzazione, che sono stati finora eccessivamente accentuati, esaltando al contempo i profili più incisi, che si ponevano alla radice dell'ideazione del collega La Torre in quel momento di solidarietà nazionale seguito all'uccisione del generale Dalla Chiesa.

Occorre verificare attentamente, anche con l'aiuto della Commissione regionale, il modo in cui concretamente lo Stato si muove sui diversi fronti, senza dimenticare che questa battaglia non deve essere svolta soltanto sul piano penalistico, ma realizzarsi – è stato sottolineato nella relazione – in un contesto di promozione dello sviluppo sociale. Si tratta di stimolare un certo tipo di sviluppo, non un qualsiasi sviluppo; la questione evidentemente non riguarda solo la quantità degli investimenti da realizzare nel Mezzogiorno e in Sicilia, ma anche quella qualità, che purtroppo non è stata sempre mantenuta. Sotto questo aspetto, ci troviamo di fronte « ai conti della lavandaia », dai quali risulta che migliaia di miliardi stanziati per le regioni meridionali non sono stati spesi. Ciò che manca – non desideriamo esimerci da responsa-

bilità, che riguardano anche noi del Mezzogiorno - è la qualità nella realizzazione delle opere, dei programmi, per uno sviluppo che modifichi l'assetto delle nostre regioni.

Desidero sottolineare un'osservazione formulata dall'onorevole Campione nella sua introduzione, laddove affermava la necessità per la Sicilia di essere con le carte in regola. Se vogliamo avere voce in capitolo ed autorità a livello nazionale, se desideriamo disporre nei confronti degli organi centrali di una forza autorevole e incisiva, dobbiamo dare un valore prioritario a questo aspetto.

Su questi punti svolgeremo nei prossimi tempi alcuni confronti, che ci consentiranno di considerare i vostri suggerimenti nel momento in cui la Commissione si appresterà a presentare la sua seconda relazione generale al Parlamento; tale documento, unitamente all'impulso che questa Commissione saprà dare, potrà in tal modo essere realmente efficace per la Sicilia e per l'intero Mezzogiorno.

Un ulteriore incontro potrebbe svolgersi nel mese di dicembre, così da realizzare un confronto successivo alle ispezioni e alle verifiche, che avremo nel frattempo realizzato nella Sicilia orientale e occidentale. Affronteremo allora questioni più specifiche, sulle quali esprimere un apprezzamento comune; potremo verificare a che punto siamo con il fenomeno, con l'azione dello Stato e della regione, stabilendo altresì che cosa indicare al Parlamento e al Governo nazionale, al fine di compiere una svolta che forse siamo ancora in tempo a dare.

La seduta termina alle 20,30.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
COMMISSIONI BICAMERALI
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
PROF. MARIO PACELLI*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO